

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

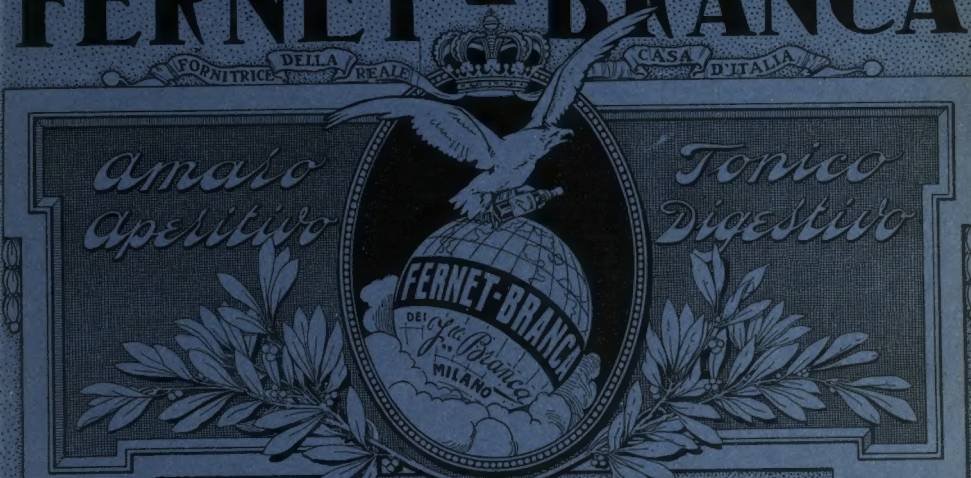
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 10.

Milano, 8 marzo 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

FERNET-BRANCA



SOC. ANON. FRATELLI BRANCA MILANO

IDROLITINA

LA PIÙ GUSTOSA - LA PIÙ LITIOSA
LA PIÙ ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

**NON
DESOLATEVI
PIÙ!...**

in 30 minuti

L'ORÉAL

**vi renderà il
colore primitivo
della vostra capi-
gliatura e con
essa la gioventù**



**Rappresentante generale per l'Italia : BELFIORE ALBERTO
VIA CASSINI, 65, TORINO**

G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C.
ALESSANDRIA ITALIA
ZENT

INSUPERATA CREAZIONE DELLA
FABBRICA DI CAPPELLI

G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C

PROF. FERRUCI
C10 - CARPA 82



La
Penna a Serbatoio
Ideale
Waterman

Risparmia tempo ai vostri impiegati
Regalatela e avrete un grande risparmio abolendo i calamai
Rifutare le sostituzioni di marche

Catalogo gratis e franco dal
Cav. CARLO DRISALDI - Via Bossi, 4 - MILANO

Pro-phy-lac-tic

Il rinomatissimo spazzolino da denti conosciuto da tutti in tutto il mondo. Esso pulisce fra dente e dente, non ne spazzola solo la superficie. I fascetti di setole dentellati, sono adattati alla forma dei denti e la parte anteriore terminante a punta arriva fino agli ultimi molari.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & Co.
FIRENZE



Salamander

La calzatura di Gran Marca

NEGOZI DI VENDITA

MILANO
CORSO VITTORIO EMANUELE, 2 bis

FIRENZE
VIA CALZAIOLI, 5 - TELEFONO 34-04

GENOVA
PIAZZA CARLO FELICE, 16-18 CORNO

TRIESTE
PIAZZA DELLA BORSA, 11
TEL. 37-38





DALMONTE

Canelli

il tidente paese del Monferrato è celebre in tutto il mondo, per la produzione dello speciale Moscato che solo da quelle terre ricava il suo delicato profumo.

La ditta Gancia ha qui la sua sede e produce essa stessa i vini prelibati che destina sia alla preparazione dei suoi celebri Spumanti sia a quella del suo Vermouth Bianco, di cui il Moscato è la base principale. Ecco perchè il

VERMOUTH BIANCO
GANCIA

non teme confronti nè imitazioni e può essere considerato un vero "Nettare degli Dei".

FRATELLI GANCIA & C.^{IA} - CANELLI

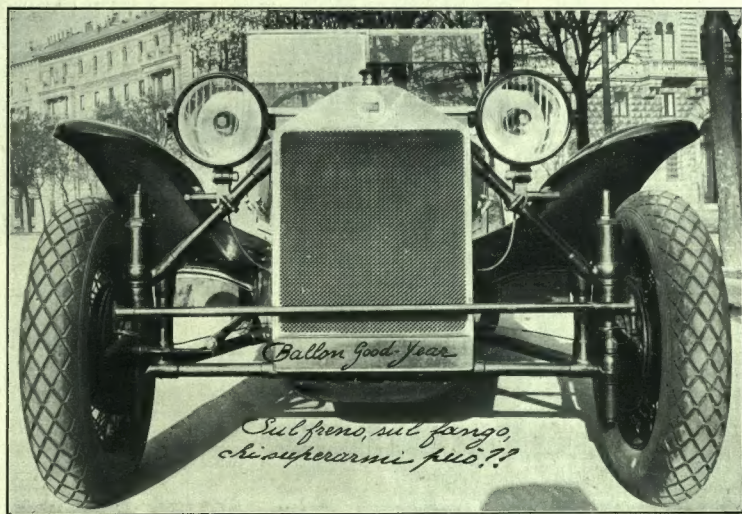
IL PAVIMENTO PIÙ ADATTO PER LA CASA MODERNA

LINOLEUM

pavimento igienico e impermeabile di facile
pulitura, che unisce all'eleganza la
durata senza limiti

Chiedere l'opuscolo **8** che si invia gratis

PREVENTIVI PER MERCE SOCIETÀ DEL LINOLEUM
IN OPERA OVUNQUE VIA M. MELLONI N. 28 - MILANO (21)

Agenzia Generale Italiana Pneumatici **GOODYEAR** ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI

LUCCA (Sede Centrale) MILANO (Foro Bonaparte, 16) ROMA (Via Nizza, 11)

Filiali in: TORINO — BOLOGNA — GENOVA — PADOVA — MESSINA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LII. - N. 10. - 8 Marzo 1925.

ITALIANA

Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA MORTE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA TEDESCA.



† FEDERICO EBERT

nato a Heidelberg nel 1871, morto a Berlino il 28 febbraio,

LA SETTIMANA

Mala tempora currunt. - Il Presidente Ebert.
Allegria quaresimale. - Capelli corti.

A riassumere gli avvenimenti dei giorni scorsi c'è da farsi venir qualche brivido. «Dunque il guardo io giro...»

Si ha un bell'essere ottimisti. Esplosioni in Armenia, esplosioni al Brasile, terremoto al Canada con molte vittime della paura più che delle macerie. E in Germania la morte quasi improvvisa del Capo dello Stato... E a Roma lavoratori sepolti per un franamento, a Torino aviatori precipitati e carbonizzati, a Biella operai saltati in aria per lo scoppio di una bomba di ossigeno... E quel povero conte De Bonmartin (nome e contea di cattivo augurio) che si sospetta vittima della pazzia gelosa della moglie!

Che è? che è? così tristemente s'inizia la Quaresima? Forseché si è troppo ballato,

di lettatore? In Sicilia a quest'ora l'avrebbe, con tanto di bollo. E anche a Napoli, che pare così festosa, così chiassosa, e dove invece si ha da credere che fiorisca la pianta della malinconia se il suo poeta — il Di Giacomo — a chi gli dice di farsi forza risponde, a quanto si legge, con un triste sorriso: — Ma sì, farsi forza è 'na parola; — se colui che era tra i più celebrati compositori di quelle belle musiche di canzoni che vanno per il mondo, Mario Cosentino, per correre sicuro verso la morte inghiottì l'arsenico e si disanguinava tagliandosi le vene e i polsi, alle braccia e ai piedi.

Malinconico non era invece quel boia Lang, il cunefice di Filzi e di Battisti, che è morto nel suo letto della fine del giusto e non assomiglia punto agli esecutori di giustizia pallidi e trementoni che piacciono tanto alla fertile immaginativa di Giovacchino Forzano.

È morto bene, quel boia! Circondato dai parenti, messo nella bara e seguito fino alla tomba dai suoi aiutanti, compianto da migliaia e migliaia di cittadini che lo accompagnarono alla fossa e ve lo deposero con un certo tal quale accoramento, quasi egli fosse

L'antitesi tra Ebert, modestissimo borghese, e Guglielmo impenachiatissimo discendente di una Casa destinata a reggere l'Impero per volere divino, sicuro di esser chiamato a mutare le sorti del mondo, è tale che non poteva esser creato se non da un sovvertimento, da una convulsione che avesse scosso la nazione fino nelle radici più profonde. In Ebert nessuna concupiscenza di dominio, ma la più ragionata e ragionevole coscienza di delusione in Germania. Nulla di epitetico in lui ma, all'opposto, un perfetto equilibrio nelle facoltà mentali. Egli, socialista, non fece un'abiura né prima né dopo la guerra. Non la desiderò, ma quando fu dichiarata riconobbe la necessità di vincerla. Intanto, Risame socialista, ma fu insieme tedesco, un buon tedesco. E per questo dopo la guerra fu possibile la sua ascesa al posto supremo senza suscitare ripugnanze o biasimi. La sua abilità non fu equilibrismo: fu esercizio costituzionale del suo potere. Combatté gli estremismi — fu contro gli spartachiani e i pangermanisti — intese la impossibilità e la rovina di un ritorno al passato e di un immediato e pericoloso tentativo



Federico Ebert nel suo studio nel palazzo della presidenza a Berlino.



La moglie e il figlio del presidente Ebert.

troppo goduto in Carnevale? Non mi pare, non credo: perlomeno io non me ne sono accorto.

Mala tempora currunt... come scriveva, pure in tempi lieti, Salvatore di Giacomo che aveva adottato quelle parole premonitrici e le voleva stampate sui fogli da lettera destinati ai creditori impazienti... (Vero, a proposito, che Don Salvatore abbandona la Biblioteca Nazionale di Napoli perché stanco, nevastico, malato di cuore? Su, su — che diavolo! — e auguri per molti e molti anni di salute e di rinnovata attività creatrice, in opere nuove di poesia e di ricostruzione storica.)

Mala tempora currunt, ma certi scienziati del malaugurio, che hanno preso il posto degli antichi aruspici, pare che le chiamino le disgrazie e le vogliano più grosse. C'è per esempio un professor Todd il quale, non so con che gusto, agli americani già spaventati per il terremoto che si è fatto sentire anche a New York, ove i grattacieli ondeggiarono inchinandosi a un saluto inopportuno e privo di grazia, preannunzia la fine della grande metropoli per effetto di un movimento sismico pari in violenza a quelli che funestano il Cile e il Giappone.

Domando io se sono cose da predirsi, anche ad esserne sicuri!

Ma che vuole il professor Todd? la patente

l'ultimo simbolo di un tramontato regime e di una floridezza passata.

Egli, il Lang, era certo convinto di esercitare con profonda, civile coscienza il suo dovere di impiegato dell'Impero; di corrispondere con patriottica piechezza di sentimento alla fiducia che quelli che comandavano avevano riposta in lui.

Chi fa l'ostetrico e chi il boia; chi aiuta a nascere e chi a morire.

Ognuno al suo posto: e il suo posto era di fianco alla forca.

Qualche volta, come per Filzi, l'operazione era più lunga del previsto, ma lui — Lang — ci metteva tutto l'impegno e tutta la forza.

In Austria è morto il boia, in Germania il presidente della repubblica.

Il ravvicinamento è dato dal caso, e non vuol essere irrilevante. Dio me ne guardi. No, erano, due funzionari dello Stato, l'uno e l'altro, e ciascuno nel limiti del mandato, avevano compiuto il loro dovere.

Certamente Ebert aveva reso al suo paese i più grandi servizi. Egli lo guidò nei momenti più difficili, ne fu l'onesto capo in tempi dolorosi: non potè sfuggire alle accuse, alle malignazioni, ai vituperi degli avversari più violenti, ma fino coloro che più lo combattevano, non credevano alle accuse lanciate.

di rinuncia, ma sofferse la menomazione politica economica e territoriale della patria vinta. Sotto la porta di Brandeburgo passava soltanto l'Imperatore a cavallo: oggi passa il feretro del borghese che servì lo Stato. Di là dove passarono le sfrenate speranze del conquistatore, passa adesso una bara. Non per questo si vuol dire che la Germania sia morta: si ricorda che ha la sua ora di omaggio, il dovere.

Chi sarà il successore di Ebert? Il rimpianto per il morto si aggrava per le preoccupazioni circa il futuro. Da un plebiscito cui partecipano uomini e donne, solo che abbiano compiuto i venti anni, sono a temersi pericolose sorprese. Se vincerà la saggezza, la Germania potrà continuare nella lenta ricostruzione: se invece prevarrà l'aspirante impazienza nella Germania sola, ma l'Europa, ma il mondo avranno di che temere. La Germania dunque si trova a una svolta, forse ultima, della sua travagliata crisi bellica. Il vero spirito del popolo tedesco apparirà con la sua vera faccia. La sfiga non sarà più muta.

La Francia aspetta con ansia non dissimulata il 29 di marzo.

Parliamo di cose allegre, se ci riesce. E se non ci riesce vediamo se ci riesce almeno di farle apparir tali.

È uscito:

LA STRANIERA IN CASA

ROMANZO DI LUCIANO ZUCCOLI

NOVE LIRE.

Intanto la Camera si riapre il giorno 9 come si era detto ma come non si credeva più possibile: il che significa che Mussolini è guarito.

La sua malattia è stata un poco più lunga e un poco più grave di quello che non si prevedesse, ma assai più lieve di quello che non si mormorasse. (Il professor Toldi sono in tutti i paesi del mondo.)

C'era già chi parlava — stampare no, è pericoloso — di successione, Federzoni no, eh! Farinacci... non scherziamo. La scelta avrebbe dovuto farsi fra i due presidenti e possibilmente dei tre sarebbe stato bene scegliere il più temperato. Così dicevano i male informati.

Ma Mussolini è guarito, è in piedi e come a dimostrare che si sente proprio in forza ha dato subito un colpo in pieno al Comitato centrale dell'Associazione Nazionale dei Combattenti.

Questo non non è allegro; ma il Presidente sta bene. Anche la salute ha i suoi inconvenienti quando è unita con una bella viracità di carattere.

Se non allegria è sembrata un po' buffa la polemica giornalistica circa il contestato diritto da parte dei liberali di poter mettersi a chiamare liberali. La direzione centrale del partito già se la divieto: i giornali d'opposizione hanno inteso contro i più ostinati un processo per appropriazione indebita: si chiamano conservatori se non vogliono prendere quell'altra strada. Intanto quei venticinque deputati fiancheggiatori che vogliono continuare nel loro atteggiamento e per la loro strada sono espulsi. Da qualche anno a questa parte la storia non è un successi di dentro e fuori che è una bellezza! C'è questo vantaggio ad iscriversi a un partito — questo o quello non importa — che si ha un poco l'illusione di ritornare ragazzi allora quando i liberali fanno metter fuori di scuola per godere un po' d'aria... anche se l'aria era quella dei corridoi e cioè viziosa come quella dell'aula.

La regina Elisabetta del Belgio si è fatta tagliare i capelli. Questo non è buffo: siamo troppo rispettosi della regalità per dire una cosa simile, ma è giacimento. È un modo di ringiovanirsi che hanno trovato le donne. Le gonnelle corte non bastavano: ci volevano i capelli corti. E la regina Elisabetta è la prima sovrana d'Europa; in Africa, in Asia, in America, si si è decurata la chioma. Così la prima della frangetta e della zazzera che pareva destinata a una fine prossima e ingloriosa è diventata dura da morire perché la graziosa sovrana le ha dato l'essigmo.

L'ossigeno alla moda, intendiamoci, non ai capelli che non ne avevano bisogno.

Dicono che le dame di Corte abbiano tentato invano tutti gli argomenti per dissuadere la regina... Io non ci credo. Voi sì, ci credete? Non ci prenderemo per i capelli per questo. Io penso che la regina non abbia chiesto né pareri né consensi: è regina ed è donna avvezza a fare da sé, che decide da sé nel grande e nel piccolo. No; secondo ogni probabilità quelle dame non osarono precederla, ma si affrettarono a seguirla: tanto più si affrettarono quanto più saranno avanti negli anni. Tagliarsi i capelli? E la moda ed è comodo. Chiamiamo il barbiere.

La signora comanda? Rasati sulla nuca... e sulla fronte? Tutti a spazzola o ciuffo alla Mascagni? La signora starà certo bene in tutti e due i modi, ma è lei che deve scegliere. Ameneché qualcuno in famiglia non abbia in materia un'opinione sicura. Vede? Una gran dama della quale sono stato adesso a servire, ha preferito il ciuffo, perché il suo beniamino l'ha voluto: «Nonna, fatti il ciuffo. Sembrerà una giovinetta».

Qualcuno si preoccupa per i poeti. Ma l'elogio del crine era già passato di moda. Le chiome bionde di Laura, le trecce morbide di Ermengarda son cose d'altri tempi, d'altri secoli. I vati e i romanzieri dal capo eran discesi già al petto. «L'Angelico seno» di Laura con maggior senso di precisione e

con molta ampiezza di particolari si è ormai soppiato. Da qualche tempo il seno son diventati due, tentatori e diabolici.

Una volta quando una ragazza aveva i capelli corti, il parente più prossimo si affrettava a dichiarare per confortare la piccola che voleva rimaner chiusa in casa e per rassicurare un qualsiasi possibile pretendente: — Sa, governa... ha fatto il tifo ».

Ora le ragazze hanno fatto tutto il tifo. E anche le maritate. All'uomo del loro cuore le mie contemporanee davano una ciocca come pegno d'amore; adesso, senza sacrificio, possono dare anche tutta la treccia. Ah! c'è un Dio per i parrucchieri. Il rasoio automatico aveva rarefatto i clienti: oggi le donne sostituiscono i maschi mancanti e prendono anche l'abbigliamento. Bisogna rasare la nuca tre volte alla settimana perché non si scami il collo di cigno femminile con la collottola del cappuccino.

È comodo: ma perché è di moda?

Perché le donne tendono sempre più a far sparire le più evidenti e vistose caratteristiche del loro sesso. Dove possono nascondere nascondono, dove si può provvedere con un colpo di forbice, tagliano. Una volta si facevano tutti gli sforzi per mettere in evidenza che c'era: vita stretta, seno alto, quello che non va in giù viene in fuori. Adesso abbasso *tailleur*, e sigaretta, e bastone, e gambe accavallate, e linguaggio colorito, e gesto brusco, e liquori forti e gioco forte. Adesso il paragone più lusinghiero che possa suonare all'orecchio di una donna giovane è questo: — Quanto è carina! pare un bel maschiotto.

Non solo si tende a far sparire le caratteristiche del sesso, ma ci si sforza di nascondere quello dell'età. Non ci son più ruoli: non c'è più l'ingenua o la madre nobile. Di dietro, e spesso anche davanti, voi non siete ben sicuri se vedete un uomo o una donna, una giovinetta che entra in collegio o una signora anziana che si avvia verso la casa di salute.

Un poeta cantava: «Diversità, diversità sirena del mondo». Ma non è più il tempo della diversità, è l'età dell'uniformità. Tra poco le donne, come le automobili, saranno fatte a serie.

Tartaglia.

FEDERICO EBERT,

primo Presidente della Repubblica tedesca, è morto a Berlino il 28 febbraio. Ammalato di appendicite da qualche tempo, in questi ultimi giorni aveva dovuto sottoporsi a un atto operatorio complicato dall'occlusione di una parte dell'intestino già cancerosa al momento dell'operazione. Si sperava che la fibra robusta dell'uomo, e la sua ancor giovane età gli avrebbero permesso di superare la crisi. Sopravvenne invece un'infezione peritoneale, aggravata da una scarsa resistenza cardiaca, la catastrofe si è resa inevitabile.

Era nato a Heidelberg il 4 febbraio del 1871, da una modestissima famiglia. Destinato ad essere operaio, frequentò le scuole primarie, avviandosi contemporaneamente alla scelta di un mestiere. Non piacendogli quello paterno (il padre era sarto), Federico Ebert entrò in una bottega di sellaio, speditamente assai presto la durezza dell'esistenza. Abbandonata la città natia, passò successivamente a Karlsruhe, Mannheim, Hannover e Cassel, acquistando fin da giovane una larga esperienza e un'attiva pratica della vita. Dotato di vivaci intelligenza e di un naturale amore per lo studio delle questioni sociali, in breve tempo si fece notare per l'ardente propaganda in favore delle classi lavoratrici, esplicita in un periodo particolarmente difficile per il socialismo: quello delle «leggi eccezionali» fatte votare da Bismarck. Passato al giornalismo, fu tra i redattori più importanti della *Bremer Bürgerzeitung*, spiegando in quel periodo qualche eccellente di organizzatore e di propagandista. Diventò segretario di vivaci intelligenze della Federazione operaia, scrisse un libro sulle condizioni dei lavoratori di Brema, attirando l'attenzione dei maggiori esponenti del socialismo germanico e specialmente di Augusto Bebel, presidente del partito, che l'ebbe carissimo.

Nel 1900 Ebert fu eletto deputato del Parlamento municipale di Brema, e finalmente nelle elezioni

del 1912 (che segnarono un grande successo per i socialisti tedeschi) entrò al Reichstag, raccogliendo una compatta votazione di appartenenti al partito di suo seno. Alla morte di Augusto Bebel, nell'agosto del '13, Federico Ebert fu elevato alla Presidenza del partito. Scoppiata la guerra europea, nell'agosto del '14, il suo compito fu particolarmente arduo, anche perché l'avvenuta votazione dei crediti di guerra provocò nel partito socialista una scissione che portò alla nascita di Ebert e Scheidemann e indipendenti (cappugiati da Liebknecht).

L'appoggio dato dai maggioritari al governo per difendere la Germania contro le richieste di pace «da nemici che l'attorniano» e specialmente dallo zarismo russo che la minacciava, durò quasi incondizionato per più di un anno, fino a quando la prima grande offensiva contro Parigi, infrantasi in un secondo tempo gli sforzi dell'esercito tedesco contro il baltico di Verdun, Ebert fu tra i primi a intuire che la salvezza della Germania si sarebbe potuta ottenere solamente con una pace di compromesso, la cosiddetta pace *bianca* senza vincitori né vinti. Infatti i socialisti nel luglio del 1917 presentarono al Reichstag una «mozione della pace» ispirata ai loro concetti. Ma la mozione venne respinta, sia perché gli altri partiti germanici speravano tuttavia in una prossima vittoria, sia per la fredda accoglienza fatta nei paesi dell'Intesa a tutte le proposte del genere, non esclusa quella d'iniziativa papale.

Nell'autunno del 1918, dinanzi al precipitare degli avvenimenti, Federico Ebert fu tra i primi ad avvertire la gravità della situazione, e prese con i socialisti di partecipare al gabinetto di Max del Baden. Caduto l'impero, espulsi gli Hohenzollern, la Germania attraversò una tragica crisi; e fu appunto in questo periodo tumultuoso che le qualità eccezionali di Ebert lo portarono di colpo al Governo. Nominato cancelliere, in quelle torbide giornate di novembre del 1918, egli respinse le offerte e le lusinghe degli estremisti, imprimendo alla rivoluzione un carattere legalitario e nazionale. Approvata la costituzione di Weimar nel febbraio del 1919, Ebert fu eletto Presidente della Repubblica, riportando 27 voti su 379 votanti. La sua opera presidenziale si è svolta, in questi anni, in mezzo ad avvenimenti fortunati che hanno messo in pericolo, più d'una volta, la pace europea e l'esistenza stessa della Germania. Si deve in parte a lui, alla sua illuminata politica politica se maggiori sventure furono evitate. E non è da escludere che forse al prestigio di quest'uomo — che ebbe certamente degli avversari, ma non dei nemici, tanta fu la sua rettitudine e la sua integrità — si debba a poco un relativo assentimento, dopo il caotico fermentare di passioni seguito all'umiliante sconfitta e al crollo della dinastia imperiale. A mantenere questo prestigio molto giova a Federico Ebert la semplicità della vita privata: gli avevano offerto dei palazzi reali e li aveva rifiutati. Non disponeva che di una modesta automobile e percepiva un modesto stipendio; raro esempio di catoniana severità. La serenità e il senso di giustizia che guidarono tutti gli atti della sua vita pubblica gli permisero di superare, senza troppe scosse, periodi eccezionalmente gravi, come quelli del moto insurrezionale spartachista (da lui soffocato contro gli esponenti dell'estremismo) e dei tentativi militaristico-reazionari del 1920 (*putsch* di Kapp) e del 1923 (Hitler-Ludendorff). Egli era, insomma, al disopra delle competizioni di parte, un vero galantuomo, ed il rimpianto con cui è stata accolta, in Germania e all'estero, la notizia della sua morte, appare pienamente giustificato.

Giovvedì 12 corr. uscirà il N. 3 (1925) del nostro Supplemento mensile

L'Italia Contemporanea

SOMMARIO:

L'isola di Cipro. — Solenni onoranze a gloriosi caduti in guerra. — Le vestigia del dominio romano in Libia: Gli scavi di Leptis Magna. — Il nuovo ministero di Grazia e Giustizia. — Viste azzurre vittoriose contro i senescenti ribelli. — Panorami critici. — I nostri nuovi possedimenti africani: Kisumu. — Le colonie italiane all'Esposizione Vaticana. — Il nuovo congresso Geografico Internazionale del Cairo. — Il Duca di Spoltino in Libia. — Le missioni africane di Veronesi. — Biografia coloniale. — Notizie.

59 incisioni. 4 piante.

Abbonamento per il 1925. L. 35

Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana L. 28

Il numero. L. 3.

I capitali che vengono assicurati presso L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono garantiti dallo Stato, oltreché dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

SOCOLATO
ALFALFA

LA MORTE DEL PRESIDENTE EBERT.

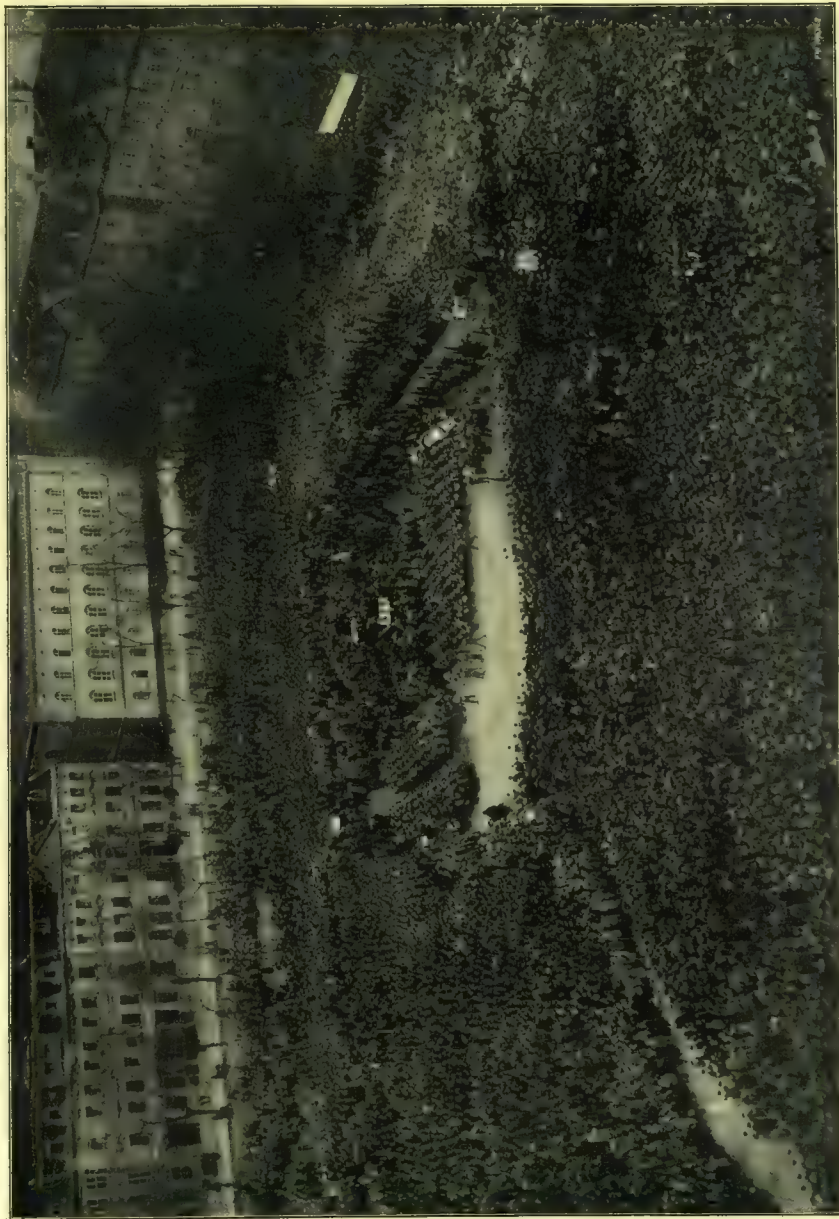
(Fot. Continental.)

Berlino: La folla assiste al trasporto notturno della salma del Presidente dalla Clinica al Palazzo della Presidenza.



La salma passa il cancello del Palazzo Presidenziale nella Wilhelmstrasse.

UNA GRANDE DIMOSTRAZIONE REPUBBLICANA A MAGDEBURGO.



CENTINAIA PERSONE AMMASATE SULLA PIAZZA DELLA CATEDRALE A MAGDEBURGO IL 22 FEBBRAIO
GIURANO FEDELTA' ALLA REPUBBLICA NEL GRANDE CONVEZIO INDETTO DALLA SOCIETA' DELLA « NUOVA BANDIERA » (NERO, ROSSO E ORO).

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA

Il castello e la vallata di Vernantes (Piemonte-Valle Vermagna).

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di una magnifica serie di fotografie riproducenti città, monumenti, paesaggi di ogni regione d'Italia, certi di far cosa gradita ai nostri lettori che verranno per tal modo a conoscere innumerevoli bellezze artistiche e naturali di cui sono ricche anche le contrade meno conosciute del nostro Paese.

LE GARE SCIATORIE PER IL CAMPIONATO DELLE VALLI D'ITALIA A ORTISEI.

(Fot. Flecchia.)



Il gruppo del Sella che chiude la Val Gardena.



La squadra Alta Valtellina di Bormio vincitrice delle gare.



La squadra di Cortina d'Ampezzo seconda nella classifica finale.



I concorrenti verso il passo del Sella.

LETTERE PARIGINE

Dedicata al teatro.

Parigi, febbraio.

In assenza di Giacomo Copeau, partito con la sua compagnia e il suo repertorio alla volta del Nuovo Mondo, il teatro del *Vieux Colombier* sopravvive da pochi giorni « per poche recite » i « Compagni della Madonna », gruppo di giovani filodrammatici diretto da Enrico Ghéon e dedito alla presentazione scenica di lavori edificanti nel genere degli antichi Misteri o degli antichi Oratori. È questa una delle tante manifestazioni di quella intelligenza intellettuale cattolica cui accennavo in una delle mie ultime Lettere. Il Ghéon, scrittore noto ed apprezzato, mi piace tuttavia più del Maritain, compreso anch'egli ben si intende, nel comitato direttivo della piccola confraternita; e non nego che il suo conato teatrale possa suscitare un certo interesse. Se non altro, col repertorio dei « Compagni » usciamo dalla mediocrità e cessiamo di udire dissertare della *Somma* di San Tomaso. Cessiamo, dico, almeno sino a questo momento: giacché non so quanto possa ritenersi escluso il pericolo di veder portata alla ribalta questa o quella proposizione colta quando si ha da fare con i commediografi sottoposti, qual più qual meno, all'ascendente di un filosofo che sino all'altro giorno in un articolo della *Revue Universelle* tentava l'audace colpo di mano di ridurre l'intera filosofia moderna sotto i vessilli del tomismo, facendo di Cartesio e della sua teoria delle idee chiare l'anello di congiunzione fra la conoscenza angelica e l'idealismo contemporaneo. Lo stesso Ghéon, sensibile, parmi, allo « spirito cattolico meglio che non allo spirito cristiano » — e Dio sa se fra l'uno e l'altro corre differenza — avrebbe forse scritto i tre atti del suo *Maurizio o l'obbedienza* se il Maritain non professasse da molti anni all'Istituto Cattolico di Parigi?

Ma non precipitiamo. Ho nominato qui uno dei principali capolavori del repertorio presentato dai « Compagni della Madonna » sulle scene del *Vieux Colombier*. Il dramma vuol essere storico, e senza dubbio nessuna inverosimiglianza o invenzione illecita infirma la rievocazione del celebre episodio della Legione Tebana massacrata dall'Imperatore Massimiano nel Vallese per essersi rifiutata a rinnegare Cristo adorando gli Dei di Roma. Al Ghéon è riuscito tuttavia di farne in pari tempo un dramma a tesi, concentrando l'attenzione dello spettatore sul conflitto fra il dovere militare e il dovere morale. Non so, anzi, se nella scelta di un tale argomento non sia da vedere una coperta allusione a problemi e fatti contemporanei. Massimiano non potrebbe egli essere Herriot che abolisce l'Ambasciata presso il Vaticano? È San Maurizio non ha egli una qualche somiglianza col generale di Castelnau? Le cose, in tale ipotesi, vanno oggi meglio per i fedeli che non per i gentili. Giacché, alla fin dei conti, un'Ambasciata non è la Croce, e gli eccidii di Marsiglia non sono le stragi prima che sono già troppi, se volete, ma che non sono semilia e seicento, quanti ne fecero, l'anno 302 di Nostro Signore, gli schiari del Cesare. Senza dire che nel novero dei caduti dell'8 febbraio non entra il generale, la cui funzione precipua sembra esser stata nella circostanza quella di attizzare la rivolta anziché scongiurarla. Posto come lo pone il dramma del Ghéon, ad ogni modo, il problema dell'obbedienza non manca di raccomandarsi allo stato d'animo attuale del pubblico cattolico francese.

San Maurizio è innanzi tutto soldato: ora, secondo egli spiega, la prima delle virtù del soldato essendo la prima delle virtù cristiane, se ne deduce le virtù cristiane essere principalmente virtù militari. Obbedire: ecco il *ne plus ultra* della condotta. Preso in mezzo fra il dovere dell'obbedienza ai superiori e quello dell'obbedienza alla fede, che cosa deve fare un soldato? « Intraprendere il primo a profitto del secondo », rispondono i legionari della Tebana. « Morire », corregge Maurizio. E la dottrina classica del martirio e della

non-resistenza al male, applicabile nella vita ordinaria all'ufficiale credente di uno stato repubblicano governato dai massoni e dai liberi pensatori. Ma anch'essa sembrami, non ostante il suo apparente disinteresse, dottrina cattolica più che non cristiana, prima transazione colla ragion di stato, che doveva consigliarne di più tante altre di non minor conto. Più sincera ritengo la tesi inversa, sostenuta dallo stesso Ghéon in un altro dramma del ciclo — *San Pietro da Verona* — circa l'obbligo pel credente non vincolato dallo stato militare di difendere con le armi alla mano la verità, ossia gli interessi della religione. Al martiri preferisco i paladini e i confessori. Credo li preferisca anche la Chiesa. Con la tesi attivistica restiamo, per lo meno, nei limiti di uno stadio molto più attuale dell'evoluzione cattolica, dato che oggi non è solo l'abbate Bergey a combattere per gli interessi della fede ma anche il generale di Castelnau, soldato e sottoposto quindi, secondo la dottrina dell'anno 302 di Nostro Signore, al dovere di immolarsi in silenzio senza fomentare agitazioni nel campo delle coorti.

Per tal motivo, se un discreto e moderato consenso ha accolto nel pubblico i tre atti di *Maurizio o l'obbedienza*, è da ritenere che il Ghéon, il cui lavoro, come si è visto, si è connotato, almeno in parte, di un certo misticismo, attenda *San Pietro da Verona*, tanto più rispondente ai bisogni del giorno, che sono bisogni di assalto e non di passività. Ma, a dirvela franca, vi confesso che all'uno e all'altro di questi lavori non ho dato un conto mio, un terzo che non è del Ghéon ma di Enrico Brochet e ha per titolo: *Il povero che morì per aver calzo i quanti*. Breve atto a tre personaggi, scritto alla buona con un garbato sapore di appoggio antico, esso contiene assai più di valore cristiano che non tutte le elaborazioni a base teoretico-pragmatica degli invasati dall'idea romana. È anche questa la storia di un santo, ma di un santo che non esiste sul calendario, per essere ugualmente una bravissima persona: santo Manbue. Il quale un dì, andando per campi e terre, si imbatté — cammina e cammina — in due ladroni, che, vistegli le mani coperte di un vecchio par di guanti, ed essendosi messi a meditare, dissero: « Che sue dita piagate dai geloni, lo credettero ricchi e gli misero il coltello sulla gola: « O la borsa, o la vita! » In quel tempo, convenì dire, i guanti passavano ancora per un indizio di ricchezza, e non per un indizio di povertà. Ma l'attualità è ristabilita dal fatto che allora come oggi non era tutto oro quello che luccicava. Se ne accorsero i due ladroni, trucidato che ebbero il povero santo Manbue, al non trovargli nelle tasche nulla più che un modesto Crocifisso di stagno. Era dunque vero quanto egli diceva della sua povertà! « Non posso darvi la borsa perché non ne ho, né la vita perché non mi appartiene ». Più povero di loro! E perché dunque lo avevano ucciso?... I due manigolli restano confusi, crollano il capo, asciugano malinconicamente i propri coltellacci insanguinati; poi si allontanano rimuginando pensieri insoliti e sconcertanti. Ma che cosa rende la favola veramente attuale. Ma l'attualità è ristabilita dal fatto che allora come oggi non era tutto oro quello che luccicava. Se ne accorsero i due ladroni, trucidato che ebbero il povero santo Manbue, al non trovargli nelle tasche nulla più che un modesto Crocifisso di stagno. Era dunque vero quanto egli diceva della sua povertà! « Non posso darvi la borsa perché non ne ho, né la vita perché non mi appartiene ». Più povero di loro! E perché dunque lo avevano ucciso?... I due manigolli restano confusi, crollano il capo, asciugano malinconicamente i propri coltellacci insanguinati; poi si allontanano rimuginando pensieri insoliti e sconcertanti. Ma che cosa rende la favola veramente attuale.

In un genere che non ha niente a che fare coi Santi né coi fanti ma che non è per questo meno fervidamente passatista abbiamo avuto di questi giorni un altro spettacolo

teatrale, dovuto a una delle ditte più reputate in commercio: la casa De Fliers e De Croisset. Quanto il *Vieux Colombier* è modesto, rustico e dilettantistico, altrettanto l'*Atthénée* è mondano e professionistico. La prima recita di *Quei nuovi signori* fruttò venti mila franchi, nonostante il numero cospicuo di posti gratuiti distribuiti agli amici e ai nemici, cioè ai critici. C'era letteralmente tutta Parigi da Vincennes a da Majacq e a Maurizio Donnay, da Luisa Balhy e da Parisys a Giorgetta Delmarès, da Bernstein a Pietro Wolff, ad Abele Hernant, a Pietro Weber, a Boni de Castellane, ad Andrea Riviere. Dell'indele reazionario della commedia doveva esser corsa voce con qualche giorno di anticipo nei salotti, le anticamere e le redazioni, perché quel solenne arcopago di antidemocratici avesse potuto far conoscere nell'elegante teatrino della via Boudreau. Fu una sorta di risposta all'entusiasmo con cui il pubblico dei pedoni, voglio dire di coloro che vanno a teatro a piedi, applaude da due settimane i *Corpi* di Enrico Becque esumati dalla *Comédie-Française*.

Se quest'ultimo lavoro è infatti una satira spietata della borghesia, l'altro rende la paglia alle classi popolari, incarnate in quel Giacomo de Castelnau, capitano d'armata del lavoro, che per amarsi di una bella ragazza vizziata dalle debolezze senili del conte di Montoire-Grandpré si lancia nella vita politica, diventa in tre mesi deputato e ministro, cercando ansiosamente di far passare un'onestà diventagli inutile e incresciosa con una danarosa furbateria. Canovaccio antico e sdrucito, che potremmo far risalire, attraverso una numerosa serie di progenitori, per lo meno a *Robespierre*. Ma il De Fliers e il De Croisset, grazie alle mille allusioni contemporanee intessutevi, riescono ancora a dargli un odore di nuovo. E poiché, per una volta che due scrittori si dimostrano disposti a non tradire la propria classe anzi a farla, i loro compagni di partito non dovesse venir concesso loro il beneficio delle più ampie attenuanti, ecco il lavoro portato alle stelle. Né l'ascensione si fermerà lì. Il così detto partito dei duchi, lusingato dalla bella ragazza, si lancia in una lotta coi nuovi signori del conte di Montoire. E ora ormai sicuramente vedere all'Accademia anche Francis De Croisset, che non vi ha ancora messo piede. Con la satira non si fa strada nel cuore degli uomini, ma, esercitata a spese della democrazia, essa la satira diventa un genere letterario di *tout repos* e meritevole di ricompensa.

Che se poi la commedia antidemocratica non bastasse ad aprirgli le porte dell'Accademia, una contestata di molto spirito, dei congratularsi con la signora di Chevigné, suocera del commediografo, del successo legittimo — « Anzi, le quintiste! », esclamava il Bernstein fra le gentinite — riportato, ha già detto chiaro e tondo quel che a costui rimarrebbe da fare:

— Ed ora, ma chère, bisogna assolutamente che fa sua prossima commedia sia antisemita! Vedremo se Francis darà retta alla saggia consiglio. In tal caso, non siate ingenui a fare a meno del voto di Giorgio di Portoriche. Ma, come dice la canzone, « una voce poco fa... ».

Scommetto che se lo stesso Abele Hernant, ammaestrato dall'altro suo amico, si mettesse, una volta a farci un *Visconte di Couppières* clericale, reazionario e antisemita, varrebbe anch'egli in un *amen* la sacra soglia del palagio, dove vedremo probabilmente un giorno ammessi con tutti gli onori delle signorie Giacomo Maritain, filosofo scolastico, ed Enrico Ghéon, drammaturgo apostolico romano.

CONCETTO PETTINATO.

I CAVALIERI DI EKEBU

La trama della nuova opera di RICCARDO ZANDONAI che va in scena in questi giorni alla Scala di Milano. È tratta dal romanzo svedese

LA LEGGENDA DI GÖSTA BERLING

di SELMA LAGERLÖF

Cinque Atti.

Dirigere commedie e vaglia di FRATELLI TREBBI, EDITORI, Milano (3), Via Palermo, 12.



L'Oceano Glaciale.



Difesa delle coste finlandesi.

SVEZIA, NORVEGIA, DANIMARCA E FINLANDIA.

È uscito in questi giorni un libro di Lino Piazza, intitolato «Il paese dei trentacinquemila laghi», in cui sono raccolte le impressioni riportate dall'autore durante un suo recente viaggio in Finlandia. La vita dei finni e dei lapponi, piena d'una poesia semplice e onesta che alita nell'aria fredda e sfiora le acque solitarie dei laghi, offre degli aspetti interessantissimi che il Piazza ha saputo fermare in questo libro con pittoresca vivacità. Riteniamo di far cosa grata ai nostri lettori, riportando dal volume questo sguardo introduttivo in cui sono accennati, in rapida sintesi, certi aspetti politici e sociali della Scandinavia e della Finlandia particolarmente caratteristici.

Così, con un'aria un poco imbronciata, Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia si guardano di sottocchi, come se l'una rivalgesse con l'altra, o temesse di essere sorpassata, alla sprovvista, dalla sagacia della vicina. Ma sono occhiate affrettate; perché non si può stare sulla porta della baracca da restaurare, con le braccia incrociate, per cavarsi il gusto di osservare gli altri e di abbandonarsi alla voluttà del vilipendio e della critica.

Seguendo la Danimarca, che è infilato le pantofole rosse, la Norvegia cela, senza rimpianto, il fazzoletto liberale, mentre la Svezia non vanta più, dinanzi alla nazionalista Finlandia, il suo passato inglorioso di conservatrice. Sembra che non temano di rassomigliarsi troppo, i quattro paesi scandinavi. Anzi, i primi tre: che la Finlandia non è solamente meno scandinava delle compagne, ma, volendo perdere l'aspetto imballato di nazione che è toccato miracolosamente la felicità, proclamandosi e facendosi riconoscere repubblica indipendente, non osserva



Goteborg: La scuola di navigazione.

che per imparare, e non discorre a lungo, preoccupandosi essenzialmente di raggiungere gli altri. Non sente, neppure, quella vasta oppressione della crisi sopravvenuta agli anni del bottino affaristico, che furono per essa di sacrificio. Non è da afferrarsi

disperatamente al sacco rigonfio e tapparne la bocca, che lascia sfuggire il metallo prezioso, e ricucirne gli strappi, e come se ciò non bastasse, macerarsi per soffocare le tentazioni che le passano per il capo, doviziose di promesse sataniche, puntare i piedi per non cedere sulla famigerata, questione morale, che invece consiglia alla Svezia di aprire le porte alle dottrine nuove, se completano le antiche, ma a essere inesorabile in tutto quanto riguarda i tradizionali costumi.

Dicono, in Svezia, che si può discutere di tutto senza infiammarsi, perché non si può scavalcare la persona dell'avversario per colpirne le idee. Esiste una casta sociale che preferisce la morte al disonore; ma i sentimenti, fortemente attorcigliati all'animo dell'uomo, gli comandano di essere guardingo nei suoi rapporti con il prossimo, e quando sono oziosi e inutili, come quelli politici, di evitarli; o, se mai, di non attribuirvi soverchia importanza, e di non parlare ad alta voce a chi, per le sue origini e la sua posizione, è a ragione di pretendere che certe cose gli siano dette all'orecchio.

Politicamente — dice lo svedese — noi siamo un popolo maturo. Infatti, nelle riunioni di partito si preferisce parlare di affari. Le sedute alla Camera sono tranquille, senza apparati e discorsi; il deputato sfugge le ricerche di effetti oratori, senza pertanto ignorarli: qualche giovanotto, mandato al parlamento dalla Delecarlia turbolenta, cerca, è vero, di fare apprezzare la sua conoscenza del latino di Cicerone, ma se vuole essere preso sul serio, e assidersi, dopo di avere espresso il suo pensiero, con quell'aria beata



Cristiania: Il palazzo reale.



Cristiania: Il parlamento.



Stokcolma: Il municipio.



Stokcolma: L'Opera Reale.

di un uomo che abbia detto l'affar suo, deve rinunciare alla mimica e all'eloquenza. Nè si manifestano consenso o dissenso, rumorosamente; un lieve mormorio in sordina, dei volti cordiali o imbronciati, cenni energici del capo, accompagnano il discorso. C'è una parola, *brok*, rumore, che gli svedesi pronunciano raramente e con disprezzo, tanto hanno in orrore la cosa significata. Quando il pavimento è ricoperto di tappeti, sono inutili le ciabatte, dice il contadino. E lo storico spiega: la Svezia per aver troppo parlato, poco a raccolto.

Quando era in discussione la riforma del-

l'esercito, il ministro della guerra, irritatissimo che la Camera gli fosse contraria, si lasciò sfuggire alcune parole che misero i norvegesi in guardia: — Se mi concedete il servizio obbligatorio, non potrò finalmente parlare lo svedese a Cristiania.

Verso la Danimarca, Bismarck commise lo stesso errore, proclamando ch'essa si sarebbe annessa, da sola, alla grande Prussia.

Se la frase suscitò tumulti in Norvegia, a Stokcolma non fu accolta con un sorriso. La Camera richiese una limitazione di libertà, per evitare, nell'avvenire, episodi egualmente incresciosi, e si proibì agli uomini politici di prevedere il futuro.

Da creatura senza ideali e ambizioni, lo svedese assume un atteggiamento politico a seconda delle necessità personali. Un borghese è sempre un ottimo conservatore, che non disdegna di occuparsi di cose straniere, per mostrare i mali, ai quali è pervenuta l'Europa, gettandosi, con fiacca resistenza, nelle braccia del socialismo. Germanofilo convinto, una volta, oggi è più guardingo, ma è sempre, per i francesi, la cordialità ferruginosa di un vecchio altezzoso, che si sia ficato in testa di raddrizzare un ragazzo caparbio. Per lui, l'errore più grave commesso dalla Francia, è quello di avere vinto la Germania. I socialisti, invece, sono meno intolleranti; hanno trovato una formula e vi si necciano sopra da quattro anni: la Francia è battuto l'imperialismo teutonico, ma

ha avuto il torto di voler umiliare la Germania, alla quale doveva apparire, ricordandosi della facile astuzia napoleonica, l'amica liberatrice. Può meravigliare l'esistenza di un socialismo, che non sia in adorazione della Prussia; ma non è che una forma, in Scandinavia, di reazione agli altri partiti, i quali come i magazzini di moda e i parrucchieri, attendono il verbo da Berlino.

L'Italia è apparsa sull'orizzonte politico da qualche anno: gli svedesi ne parlano con affabilità, e con quella incomprensione comune a tutta l'Europa, che, spesso, è piacevole. Si commuovono, anche, parlando delle

vati, essendo l'attenzione generale volta alla politica, sono severamente discussi, e volgarizzati nelle colonne dei giornali più autorevoli.

Le signore vorrebbero sapere se esiste un movimento femminista: è noto che la Scandinavia si trova all'avanguardia del femminismo rinnegatore degli elementi romantici idealistici; da vent'anni, la donna sacrifica le bionde chiome sull'altare di Federica Bremer, romanziere e benefattrice. Non rifiuta l'amore ma non se lo pone come scopo; sa che dovrà venire, e lo aspetta senza ardore e senza sfiducia. Sposa, non tradirà il marito,

negli affari e nella tranquillità domestica; madre, non abbandonerà o trascurerà i figlioli. Nella concezione scandinava, l'amore non è un fuoco che accresce le forze e gli affetti; la donna porta nelle sue passioni l'eleganza del calcolo: la famiglia è il suo ufficio. Privata d'individualità, di fantasia, non dà alla casa un tono personale; è impossibile accorgersi se in un salotto siano state mani femminili, quelle mani che in Danimarca trasformano tutto, creano un ordine nuovo, talvolta di cattivo gusto, ma sempre vivo, diverso, volubile come il cervellino della ragazza, che oggi sogna il rinascimento tedesco e domani il secondo impero francese, e si

lascia facilmente impressionare dalle descrizioni degli interni, nei romanzi, e nutre sentimenti eroici. Sebbene più sveglio, più attivo, più operoso, il femminismo danese è troppo americano, perchè lo si possa amare: non fa meraviglia che in Svezia, intesi a organizzare concorsi igienici, si sia dimenticata la più facile e preziosa delle conquiste, non tenendo conto del fatto che, se sono in molti a dubitare della utilità e necessità della donna nella vita civile, pochi sono a riconoscere la potenza della perfezione fisica muliebile, che sotto un concorso di bellezza femminile c'è sempre un intrigo politico.

Ma la vecchia Svezia volge lo sguardo, sdegnata: è la questione morale? Inorridita, come una nobildonna che, entrando in un



Cristiania: Il porto.

bellezze del paese e della musica classica. Dicono: — In Italia, basta soffiare sui boccioli, e i fiori germogliano. — Garibaldi era un eroe e amava teneramente sua madre.

Tutto quello che sanno: ma se incontrate qualcuno che sia stato in Italia, vi abbraccia come se fosse un suo fratello, e, credendo di farvi piacere, soggiunge di essere sicuro di avervi conosciuto, e che ormai non vi ricordate più di lui. Poi, dice che la Svezia è una terra, la Delecarlia, popolata di sogni, come l'Italia.

Non è impossibile imbattersi in chi sia al corrente dei movimenti spirituali: l'Intellettuale segue, con simpatia, gli sviluppi della letteratura e della filosofia. Libri di alto interesse, che in Italia sono passati inoscer-

In preparazione:

L'AMOROSA TRAGEDIA

POEMA DRAMMATICO IN TRE

ATTI DI SEM BENELLI



Stoccolma: Museo nordico.



Villaggio danese.

salotto, riceve sulla faccia una parola oltraggiosa, fa trapelare il suo dispetto. Perché mai il Baltico non è più un bacino svedese? Perché tutti si sono opposti al diffondersi della sua civiltà, dalla quale non dovevano attendersi che benefici? Presunzione, malvagità. Guardate i norvegesi: fino a ieri non conoscevano preoccupazioni di sorta, e per la mania di voler avere una bandiera, si sono riempiti il capo di grilli e il giaciglio di spine. Reti, ci vogliono, nelle barche; e cannoni sulle corazzate. Come se le nazioni si facessero con la tela dipinta!

Bravi ragazzi, invece; si accapigliano per un nonnulla, ma dopo si abbracciano, chiedendo di essere perdonati. Si discute sulla questione linguistica? Intervengono anche i pescatori, che non parlano né il dialetto nazionale, né il danese, ma una lingua mista, che odora d'inglese. In settembre, nella città e nei villaggi, i capi di famiglia si riuniscono per decidere in quale lingua debba essere

impartito, ai figlioli, l'insegnamento scolastico. Da qualche tempo, si dà la preferenza al dialetto, il quale sembra destinato ad assurgere a lingua nazionale, nonostante che gli autori norvegesi più conosciuti e più interessanti, Ibsen, Bjørnson, Knut Hamsun, Bojer, abbiano scritto in danese. La legge conferisce alle due parlate uguale autorità, ma è ovvio che la questione dell'unità linguistica non si risolve aggiungendo un articolo al codice o modificandone uno esistente.

La situazione culturale non permette ai norvegesi di scrollare le spalle, con noncuranza, quando le gazzette di Cristiania informano che a Stoccolma si sorride ironicamente delle loro gravi discussioni intellettuali. La Svezia è in mano il bazar del sapere dei popoli nordici; il premio Nobel, il solo fra quanti oggi esistono, che dichiara un'opera meritevole di essere universalmente conosciuta, non è l'unica gloria del paese. Vi è, soprattutto, quella fortissima percen-

tuale di studiosi — cattedratici, stupidamente culturali, se si vuole — ma che rimane una percentuale da invidiare. Anche la ginnastica, il canottaggio e le altre manifestazioni sportive, sono intese come necessità intellettuali. Però, il metodo svedese è apprezzato in tutto il mondo; i balletti cerebrali e ortodossi trionfano sui palcoscenici di Europa e di America: ma quanti sono a sapere che, specialmente nel ballo, i norvegesi si accostano maggiormente alla natura? Più rudi, danzano pacificamente, ubbidendo a un'armonia racchiusa nei loro corpi, e non a un sistema igienico.

In Norvegia, si parla dell'Italia come di un paese sentito, agognato, quando i ghiacciai scivolano sui fianchi dei fiordi e non c'è, nell'atmosfera, che il loro chiarore opaco.

Ci sono stati? Ci andranno? No, ma ne hanno inteso parlare: pensano al più fortunato dei mari, in cui si sono svolte le più grandi vicende della storia, e al paese che si



Copenaghen: Il municipio.



Copenaghen: La Borsa.



Tipi norvegesi.

culla in esso: il Mediterraneo fu il sogno dei Viking, saccheggiatori che, a piccole tribù, discesero fino a Bisanzio, servendo principi slavi, e lasciando nella storia tracce infamanti, intitolate ai normanni, con'essi si compiacivano di farsi chiamare. Forse, non sarebbero più ritornati nella loro terra, se Aroldo, dai bei capelli, innamoratosi della giovine Gerda, seguendo la volontà di costei, non avesse conquistato il regno di Norvegia per offrirglielo in regalo di nozze.

Amano la libertà, ma non giungono al sacrificio dei finlandesi, che preferiscono l'esodo doloroso alla schiavitù umiliante.

Durante il malfamato governo di Bobrikoff, l'America assorbiva foltissimi gruppi di emi-

granti finlandesi che il Senato di Washington proclamava i migliori del mondo, per moralità, resistenza fisica e onestà. Semplici, religiosi, di costumi puri, pazienti nelle avversità, abituati a vivere di poco anche nella ricchezza; Gustavo Adolfo aveva composto di essi la sua guardia, sapendoli fedelissimi.

Allontanati dal mondo, diffidenti della razza ariana, che tentava di soffocarli, il loro sentimento nazionale si risvegliò nel canto: « Metti la tua mano nella mia mano, le tue dita nelle mie dita, affinché possiamo dolcemente cantare ». La Finlandia ritrovò la sua coscienza nazionale indebolita dalla lunga schiavitù, e cominciò anch'essa a guardare gli altri, ma per riconoscere i suoi nemici e ritrovare se

stessa. Oggi, affida agli apparecchi radio-telefonici di Helsinki battaglioni di cifre che segnano il suo rapido incremento industriale.

Mentre la flottiglia mercantile svedese, accumulata nel Baltico, attende inoperosa la fine della crisi che si è abbattuta sui paesi profittatori di guerra, essa annuncia, con fierezza, che il valore delle sue produzioni industriali è salito, dal 1915 al 1920, da cinquecento milioni a sei miliardi di marchi. Sono numeri che non indispettiscono la Svezia, né la Danimarca o la Norvegia, ma che le costringono a volgere il capo dalla stessa parte.

LINO PIAZZA.



Giorno di festa a Copenaghen.

I GENERALI BALDISSERA E LAMBERTI COMMEMORATI A FIRENZE.

(Fot. G. Moretti succ. R. Menghini.)



La solenne cerimonia in memoria del gen. Antonio Baldissera nel salone dei Cinquecento alla presenza del ministro della Guerra, dei generali Pecori Giraldi, Gonzaga, Vaccari, Ferrari e di tutte le autorità cittadine.

A Firenze, domenica 1 corrente, nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, sono state rese solenni onoranze alla memoria del generale Antonio Baldissera.

Erano presenti alla cerimonia, oltre alla vedova del Generale, numerose autorità civili e militari tra cui il Ministro della Guerra, Oratore ufficiale il generale Ottavio Zoppi, comandante la Divisione Militare di Verona, il quale ha illustrato efficacemente l'opera del condottiero che dopo tanti dolorosi rovesci seppe risolvere il prestigio delle armi italiane in Eritrea. Il sindaco senatore Garbasso ha mandato un saluto al Conte di Torino, patrono del comitato per le onoranze.

Dopo i discorsi si è formato un grande corteo che, preceduto dal Gonfalone comunale e seguito da numerose associazioni, ha percorso le vie del centro e si è recato in piazza San Marco per l'inaugurazione di una lapide dedicata ad Antonio Baldissera sulla facciata del palazzo in cui ha sede il Corpo d'Armata di Firenze. L'iscrizione è stata dettata da Isidoro Dal Lungo. Dinanzi alla lapide ha brevemente parlato il generale Pecori Giraldi, ricordando come alla scuola del



Il ministro della Guerra gen. Di Giorgio si reca a Palazzo Vecchio.

condottiero scomparso siano stati educati molti generali che condussero l'esercito italiano alla vittoria contro le armi austro-germaniche.

Lo stesso giorno, pure a Firenze, hanno avuto luogo due altre cerimonie: una in memoria dello studente Giovanni Berta, un giovane ardimentoso che dopo aver combattuto la grande guerra, cadde ucciso nel momento in cui la marea estremista tentava di travolgere le più sacre idealità della Patria, l'altra per l'inaugurazione di un ricordo in bronzo alla memoria del generale senatore Lamberti sulla facciata dello storico palazzo dei Pazzi. Assistevano a quest'ultima le maggiori autorità civili e militari, tra cui i generali Di Giorgio e Gonzaga, S. E. Nava e il Cardinale arcivescovo di Firenze. Oratore ufficiale il generale Gonzaga.

La cittadinanza fiorentina ha voluto così ricordare nello stesso giorno tre uomini che in diverse proporzioni e in modo diverso, ma animati dalla stessa fede, seppero dimostrare alla Patria il loro fervido amore.



La lapide al gen. Baldissera inaugurata sulla facciata del palazzo del Comando.



La lapide al gen. Lamberti inaugurata a palazzo de' Pazzi.



STORIE DI BESTIE E DI FANTASMI

Nella vita d'uno scrittore — specie nei nostri tempi nei quali le forme d'arte tradizionali, anche nobilissime, non soddisfanno più, e le nuove, ancora incerte e passibili pertanto d'arbitrio, non accontentano completamente — si danno del caso abbastanza nuovi e curiosi. Avviene cioè che uno schema, un modulo d'arte, su cui uno scrittore ha per l'innanzi distesa e conclusa — o, come si dice oggi, attuata — la propria materia ed espressa così la propria sensibilità, a un tratto non riescano più a contenere senza residui e sbavature quella materia; sicché la sua sensibilità ne è come turbata, e impacciata. Lo schema sembra esaurito. La sensibilità non vi aderisce più, come il mallo al guscio, la guaina alla spada.

Fuori di questa, non esiste forse altra ragione sul singolarissimo fatto, da tutti avvertibile, dell'impossibilità per un poeta moderno di esprimersi liberamente in sonetti o canzoni — forme rigorosamente tradizionali — o di narrare in ottave. E però il romanzo, che è la forma borghese dell'epica; il poema in prosa; e infine, recentemente, il verso libero e il cosiddetto «frammento». Non dunque che senza un motivo profondo la letteratura più vicina a noi ha prediletto forme d'arte in un certo senso non tradizionali. Povertà di respiro, d'afflato, della nostra recente stagione letteraria? Anche. Ma se la nostra poesia, quando si è cimentata, come è accaduto di recente, coi metri consegnati alla storia delle forme dalla tradizione lo ha fatto quasi sempre per frangerli, e cavarne ritmi inattesi e freschi (ricordate l'andamento del nostro pascoliano) oppure ha inventato provvisoriamente schemi nuovi, ubbidienti alla varietà e alla subitanità, direi alla molteplicità simultanea dell'anima moderna, tutto ciò è avvenuto perché mancava uno strumento formale in tutto adatto a contenere nella sua struttura armonica la vibrazione, tutta la vibrazione del fantasma poetico, l'intuizione lirica del poeta.

Per il quale, dunque, non esiste solo un problema di linguaggio, di mezzi espressivi, ma anche un problema di forme, cioè di stile; in quanto stile si dà solo nella perfetta penetrazione di lingua e materia.

Questo breve preambolo, se può valere genericamente per tutti, tanto più sembra che valga per taluni scrittori nuovi, i quali si son trovati in questi anni non solo nella necessità di rivincere, rinverginare e quasi ricostituire il tono del linguaggio, condotto a un punto di evidente scadimento dalle ultime generazioni romantiche; ma anche in quella di scegliersi uno strumento confacente, un modulo d'arte, atti ad accogliere la loro esperienza sensibile.

Quando si parla di Carlo Linati come d'uno scrittore di frammenti bisogna tener presenti queste distinzioni, che del resto le persone di gusto hanno sempre fatte per lui e per qualcun altro che ora non mette conto di ricordare.

Il Linati viene dal «frammento»; ma basta riappare qualche pagina dei suoi *Doni della Terra*, o di *Napole e Paesi*, — senza ricordare alcune delle sue più serene e vibranti pagine di *Duccio da Bontà* o altre di *Sulle orme di Renzo* — per capir subito la tonalità, la resistenza, e spesso il vigor colorito di quella prosa lavorata con maestria d'accenti e di trame e non raramente percorsa da una vergine forza, tutta naturale e balzante.

In quelle pagine, la virtù più vigorosa e schietta dello scrittore era una spaziosa vivacità. E la pianura lombarda ne era la protagonista ancora presente. Ciel e paesi, nuvole e laghi, miti agresti e boscherecci, creature della terra e delle acque popolavano d'azzurro, di verde, di sogni e di fantasie i

libri di questo scrittore lombardo, che pareva avesse l'anima e l'arte solo per celebrare le bellezze della natura. Non che egli fosse però un puro paesaggista, esclusivamente intento a un lavoro di coloriture, acquerelli o affreschi, ed esaurisse tutte le risorse del proprio linguaggio in tale fatica; che anzi spesso un tono di schiva malinconia s'insinuava nel bel mezzo del suo lavoro, e una sognante nostalgia fantastica di terre irreali incominciava a vibrare tra parola e parola, rialzando in una mossa atmosferica poetica il tono della composizione. La quale, dunque, se aveva il taglio del frammento non era «frammentaria»; in quanto, com'è chiaro, lo scrittore non si limitava ad inerti, naturalistiche notazioni di colore.

Però, come pur doveva accadere, il temperamento del Linati, aiutando in ciò la frequentazione spirituale di alcuni umoristi inglesi d'eccezione, doveva tramutarsi, con lenti ma fatali passaggi, da malinconico che era, anche nell'effervescenza più clamorosa del suo paesaggismo, in un che di sottilmente umoroso. La malinconia, insomma, si piegava leggermente in sorriso.

A questo punto il «frammento» non gli poteva soccorrere più come prima; ed ecco perciò farsi strada il bisogno di narrare, di svolgere un motivo, impersonandolo in figure



Carlo Linati.

che nella loro vita traducessero quei sentimenti di schiva e sorridente malinconia, già cari allo scrittore, e tuttavia gelosamente custoditi.

Tentativi di narrazione s'eran visti peraltro già nel *Tribunale verde* e in *Duccio* ma in quel primo saggio la presenza della natura quasi soffocava, con la sua fastosa e tumultuosa violenza vegetale, quel filo intimo che a fatica si sdianava nel racconto; mentre le migliori pagine di *Duccio* erano proprio quelle dove la spontaneità carnale e visiva del giovinetto e della fanciulla poteva esaltarsi al cospetto delle cose.

Un intimo squilibrio tra materia e linguaggio, pur in mezzo a scoperte felici, pregne di succo, mostravano poi altri suoi racconti.

Con queste *Storie* — di cui col discorso precedente ci siamo studiati di scoprire l'origine e quasi lo sboccio — ci sembra che il Linati abbia vinto ogni esitazione, che in uno scrittore scrupoloso come lui non contava poco, riuscendo a piegare e ad immettere i propri mezzi espressivi lungamente sperimentati ed elaborati nell'alveo d'uno schema formale di andamento decisamente narrativo. Perciò esse ci sembra che costituiscano lo sbocco d'una lunga riflessione non soltanto, come si diceva in principio, sullo strumento linguistico, verbale, ma anche sulle forme: cioè su quel tipo di composizione per il quale, non meno che per la lingua, uno scrittore sul serio perde le notti e consuma i giorni.

Alcune di queste *Storie* hanno un'aerea leggerezza, un tono spigliato, veloce. Silegga, ad esempio, il racconto col quale s'inizia il volume: *l'airone bianco*. Non solamente ci si vede un artista in pieno possesso dei suoi mezzi ma uno scrittore che con la sua arte al futo — che sembra fiuto, ma è un risultato di pazientissime esperienze — il tono, la vibrazione da imprimere a tutto lo svolgimento del proprio racconto. Certo, tornano spesso le ben note virtù dello scrittore, come il canto di questa lodola, rifugiatisi stanca sul dorso dell'airone durante la migrazione degli uccelli verso il tropico: «La sua melopea liquida e squillante tintinnava sotto l'innanzi cupola di sereno, con il rumore d'un ruscello aereo che inebriasse di sé tutto il creato. Canto fiorito e ardente, scoppiante d'amore, tutto folta dolcezza». Virtuosità ho detto; ma non vi sembra che abbia un timbro diverso, più dolce e limpido di quella che il Linati approfondiva nelle sue scritture di paese?

Ecco, nella *Giornata dello stagno*, l'apparizione del Cigno: «Appena lasciata la sua capannuccia sulla sponda opposta, questo personaggio di gran conto apparve subito nitido e sacerdotale signore del luogo. Come incredibilmente aggraziato, come perdutamente signorile! Avanzava solo e lento per quei religiosi oltrardi di penombra tufo ad ora ad ora il capo nell'acqua e ritraendovelo con orgogliosa mollezza. Tutta la natura intorno n'era pazientemente commossa e poetizzata. E l'andare di lui su quelle lame di sogno era melodioso e trasognato come un viaggio vago e triste della memoria».

E potremmo citare ancora; ma non importa isolare quei particolari talora bellissimi che s'incontrano quasi a ogni passo. Quel che conta di più in queste *Storie* non sono i «pezzi» d'uno stilista maturo; piuttosto è una qualità più rara, una sottile allusiva ironia, pullulante pianamente, quasi silenziosa, tra frasi e frasi, ora suggerita da una parola, ora accennata da un contrasto improvvisato tra due mondi: quello dell'uomo, «bestia da evitarsi in ogni modo», come dice un bruto che sta per essere fallito, e quello di certe solitarie, minuscole creature della creazione.

Abbiamo accennato alla nuova qualità di queste *Storie* scorgendo in esse, pur nella lieve, ventilata tessitura dello stile, che sembra siasi illeggiadrito di una più trasparente, sottile limpidezza, con un'ispirazione, in trizio di ironia e umorismo. Difatti, non è solo un fresco gioco di fantasia il loro più intimo carattere. Esse risiede, e trova spesso il proprio equilibrio, in una «tonalità di distacco»: lo scrittore, già nel corso narrato d'una favola o d'una rappresentazione trova modo d'insinuare un suo sentimento riposto, quasi per suggerire la vanità d'ogni fatica e la finale amarezza che sta nel fondo d'ogni tumulto d'azione e di vita. Perciò egli ha scelto argomenti animaleschi, fantastici; procellarie, tarli, ragni, bruchi, esseri solitari e lontani dalla fagnoli del mondo. Volentieri sembra ch'egli si compiacia d'apparire sotto forma di quell'Amelito, filosofo solitario, di cui discorre il Leopardi. Ma se non si scolla al traffico tumultuoso degli uomini e delle cose, non per questo sente di chiudersi in un'inaccessibile torre d'avorio. Anzi, di buon grado scende sulla vita e sta a guardare la furia del contemporaneo, con la sua curiosità simpatica, con sorridente umorismo. È chiaro che, entrando in gioco questi elementi in un'arte che spesso poteva apparire verbalmente impeccabile, e talora tesa verso un impossibile perfezione linguistica — una specie di parannismo naturalistico con troppo frequenti escursioni nei vocabolari e nei testi — la figura di Linati scrittore acquista un valore più fermo e durevole.

E poiché, se uno scrittore ha oggi doveri ardui, non meno ardui dovrebbero essere i doveri della critica, sarebbe bene che i critici, appunto come suggerisce la loro occhiata esplicito sui Linati alcuni anni fa, prima della guerra. Ma temiamo che non se ne avvedranno neanche, in un paese dove hanno fortuna solo i grossisti della letteratura.

G. TITTA ROSA.

1 CARLO LINATI, *Storie di bestie e di fantasmi*, Milano, Treves, L. 9.

SUL CAMPO SPORTIVO DI TRIPOLI.

(Fot. A. Bruni.)



Una partita del campionato di calcio tra la squadra del deposito militare e la squadra di Tripoli.



La squadra di calcio indigena di Tripoli presentata al Principe Aimone e al Governatore conte Volpi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
L'INIZIO DELLA QUARESIMA A ROMA.
(Fot. comm. Felici.)



La storica processione Quaresimale a Santa Sabina nel giorno delle Ceneri.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Le recenti scoperte archeologiche in Egitto.
La statua di « Zoser » seduto sul trono
ritrovata a Sakkara da Cecil Firth.



La demolizione nel porto di Alexandria in Virginia, di centinaia di vapori
costruiti dagli Stati Uniti d'America durante la guerra.



La squadra Uruguajana di calcio, che detiene il campionato del mondo,
a bordo del piroscafo « Re Vittorio », in viaggio per l'Italia. (Fot. A. Testa.)



Monsignor Minoretti
nuovo arcivescovo di Genova. (Fot. Felici.)



Don Lorenzo Perosi dirige il suo oratorio « Mosè » al teatro Costanzi.
(Fot. A. Brant.)



Una coppia di piccoli olandesi che ha ottenuto il primo premio
in un concorso mascherato di bimbi a Pisa. (Attualità fotografica.)



Cronache. — CLXXVII.

« Maestro Landi ».
Il trionfo di Marichetta.

Ah, mondo cane, son così disperato che per campar la vita farei pure il boia!... (No, si rassicurino quei pochi che non nei lettori garbati e quelle care amabili lettrici che mi vogliono bene e che ogni tanto mi scrivono — firmando o no, poco importa — per dirmi delle cose gentili, oppure per polemizzare cortesemente con me, o per suggerirmi alcunché, o per lagnarsi di qualcosa, o per disapprovarmi, o per incitarmi, o per mandarmi a quel paese; si rassicurino tutti: quella desolata esclamazione non l'ho scritta quassù per conto mio. Io, bene o male, la vita la campo, e non ho timori per quel poco che me ne rimane da campare....)

L'esclamazione è certamente uscita, mi se-

masticare. Non ha un mestiere e fa tutti quelli che gli capitano. È gaio per natura e spensierato; e, in fondo in fondo, ciò che gli piacerebbe di più, ciò per cui gli par d'essere nato, è fare il cantastorie. Una tuba ammaccata e una chitarra gli basterebbero per guadagnarsi la vita sulle piazze e nei crocicchi; la vita per lui e per la sua «mossa», Giuditta; la quale, però, sa pure cavarsela per conto suo facendo la contrabbandiera; strizzatine d'occhio e, se occorre, qualcosa di più pei gabellotti, le permettono di passar la gabella con alcunché sotto il grembiato. Ma il Landi ha la lingua lunga e allorché improvvisa i suoi strambotti gli capita troppo sovente di toccar certi tasti — politica, religione — che ai birri suonano male: quando non lo mettono dentro gli occhi del piattino coi soldini che vi ha raccolti; e quel di non si mangia... a meno che non provveda Giuditta. Ma allora il povero Landi trangugia amaro, ché è geloso, e quel salaminio che gli tocca pare abbia per lui il sapore di un cornetto.

Facciamo la conoscenza del Landi — (ecco una parte in cui Annibale Betrone può e sa mettere in mostra e in valore alcune tra le

a furia di sapone sbiancata la faccia, non sa a chi mai potrà rivolgerla per trovar chi lo satolli. Ma nell'osteria dove la gaia scena si svolge — osteria con alloggio — è venuto ad abitare da qualche giorno un curioso tipo di napoletano salito su a Firenze in cerca di impiego. Non di un impiego qualunque; di quello a cui ambisce. Egli era il drapiello del boia di Napoli; e poi che seppa il boia di Canapone essere morto, e che il concorso è aperto per la successione, è accorso. La pratica ce l'ha, si sente in diritto di far carriera, e lo dichiara. Lo dichiara con una ricercatezza di parole e insieme una pacatezza di tono che Giulio Donadio, attore intelligente e che si addimosta ogni giorno più di una versatilità non comune, rende ancor più spassose. — Ed ecco pel nostro Landi uno spiraglio di luce. Boia? Mestiere poco gaio davvero. Ma lo stipendio è lauto: 350 lire all'anno. E l'alloggio in una bella casetta a Porta alla Croce, col porto in cui si fa il vin buono. Egli si sente incapace di torcere il collo a una gallina, e morrebbe lui di accidente se dovesse torcerlo a un uomo. Ma Canapone è bonario e mite e indulgente; al patibolo non ci ha mai mandato nessuno; ha



Maestro Landi, di G. Forzano e F. Paolieri. Atto III.
(Fot. Celieri.)



Annibale Betrone
nelle vesti di Maestro Landi.

coli, da migliaia di bocche di poveri dispeccati; e ha ora servito da spunto per Giovacchino Forzano e Ferdinando Paolieri alla loro commedia *Maestro Landi* che il pubblico milanese ha or son poche sere calorosamente plaudita. Fu un successo pieno e ben meritato. La commedia ha indubbiamente i caratteri del teatro dialettale, e credo che scritta e recitata in dialetto fiorentino — che, rammentiamolo, non è la lingua toscana di Siena e di Pistoia — sembrerebbe ancor più saporita; ma si regge bene anche in lingua e non vi appare una stonatura; e il terzo atto, a giudizio mio, è deboluccio e si fa soverchiamente tragico — (forse in omaggio e per rispetto alla cronaca) — in un'opera che, credo, riuscirebbe più omogenea, più simpatica e più gradevole ad udirsi se si mantenesse sino in fondo in una intonazione garbatamente comica; ma, tutto sommato, è una commedia bene ideata, ben costruita, ben dialogata, divertente; e uscendo dal teatro non si rimpiangono le tre ore che ascoltandola vi si hanno trascorse.

Nella Firenze di Leopoldo II, il *Canapone*, vive il popolano Landi. Vive? No, vivacchia, giorno per giorno, tirandola coi denti, quei denti che non sempre trovano qualcosa da

sue migliori doti di attore) — in un giorno di crisi nera. S'era fatto scritturare da un cavadenti da fiera; uno di quei cavadenti come ce n'erano una volta, in tuba e in redingotta, col petto ricoperto di medaglie fantastiche e di decorazioni equatoriali, che sull'alto di un cocchio strappavano i denti a colpi di gran-cavate. Il Landi doveva farla da moro — viso annerito con un turacolo carbonizzato — e dare, appunto, nel momento opportuno, il gran colpo sul tamburone che valessa a sopprimere il grido del paziente, poscia avviare il rullo che ne coprisse l'eco sino a che l'eco fosse spenta. Dopo di che il cavadenti poteva vantare il suo metodo alla folla sottostante: i denti si strappano da me senza dolore! — Sissignore che oggi il nostro Landi, chi sa se perseguitando un suo improvviso estro poetico oppure se angustiato dal pensiero di quell'altro metodo, quello di Giuditta, per gabellar di frodo, si è distratto, non ha dato il colpo di gran cassa e le strida del paziente sono salite al cielo. Il cavadenti si vede rovinato; la sua fama è distrutta, e dovrà darsela a gambe. Ma prima licenzia in malo modo il falso moro, ritogliendogli pur quei pochi soldi che gli aveva anticipati a compenso delle sue fatiche. Ed ecco il povero Landi che, dopo essersi

sempre fatta la grazia. Dunque! — C'è il nome, sì, Boia. Essere il boia! Ma per carità, è quistion di parole. Il vero nome del funzionario è questo: Esecutore delle altre opere di giustizia. Onorevole e dignitoso. Che diamine! — Tutti lo incoraggiano e lo spronano. Anche per una quistione d'amor proprio cittadino. Esecutore ecc., ecc., alto funzionario insomma della città di Firenze, ha da essere un fiorentino, non un napoletano. Che si scherza? Presenti la sua domanda, e subito, senza perdere tempo. Son fortune che non bisogna lasciarsi sfuggire. — Il nostro buon Landi tituba ancora, Giuditta?... Che ne dirà, che ne penserà la sua Giuditta?... Ma Giuditta è una donna che ha la testa sulle spalle, e per la quale due e due fanno quattro. Esecutore delle altre opere, sissignore, e le 350 lire, e la casa e l'orto e il vin buono, — SÌ? SÌ! — Ah, che gioia! Il buon Landi pensa — ed è la goccia che fa traboccar la brocca — che se sarà Esecutore con quel che segue potrà toglier dal convento una sua figliola ch'ebbe in tempi migliori, che or si è fatta grande, e teneversa con sé da buon babbo amoroso....

Questo è il primo atto bellissimo, lungo e denso, ma pur rapido e snello e divertente. Senza avvedermene mi son dilungato di troppo

UNA COSA DI CARNE

Tre atti di ROSSO DI SAN SECONDO

LIRE 7,50.

L'AVVENTURA TERRESTRE

Tre atti di ROSSO DI SAN SECONDO

LIRE 7,50.

nel raccontarlo; ma questa prolessità in cui caddi non sarà forse superflua. Or che sapete chi era il Landi e come divenne il boia di Firenze (però lo divenne) basteranno non molte parole a narrarvi ed a farvi facilmente comprendere il seguito e la fine della vicenda.

Siamo ora nell'orto della linda tranquilla casetta di Porta alla Croce. Il Landi è in carica da mesi e conduce una vita esatta. Il pollajo corre, l'orto dà frutti e legumi, il pollaio è ben popolato e nel gallinajo le galline ed il gallo fanno il dover loro. Si è venduto ed i fasci non piacciono. (Ce ne sono tanti sulla scena, ma niente paura: Giovacchino Forzano, ch'è toscano, conosce i fasci ma il fascio non sa che cosa sia...) Giuditta, moglie amorevole e saggia massaja, non ha completamente abbandonato il contribuendo; e se non ha più bisogno di passar la gabella, il gabelotto però passa lui dietro il cancello, fa l'occhiolino e non invano chiede qualche convegno. Inezie. Il buon Landi non ne sa nulla ed è completamente felice. Oggi anche più del solito. Perché oggi andrà col birocchio al convento a riprendersi la sua piccola. E per festeggiare l'evento vengono dal contado tre zotici parenti. Qui si svolge una delle più belle scene della commedia, delle più vivaci, delle più abilmente e spiritosamente dialogate, delle più divertenti. I tre zotici, un uomo e due donne, non sanno ancora quale fortuna sia capitata al cugino. Ha ereditato? Ha vinto alla lotteria? No. Ma una carica o uno stipendio? Quali?... E il Landi a dire e non dire, a pigliarla alla lunga, a cercar di spiegarla a furia di perifrasi.... Ti tuba e si vergogna dapprima, ma poi al sodo bisogna pur venirci. E accenna. Quelli sbalordiscono, si indignano e si spaventano, non li fa per alzare i tacchi.... Ma poi, un poco alla volta, comprendono, si rendono conto, approvano, si congratulano, invidiano, s'innamano. L'uomo vorrebbe essere nei panni del cugino, e le donne, chi sa, pensano forse ch'è un peccato che a certe alte cariche le femmine non sieno adatte.... La carica, vi dico, non potrebbe essere fatta meglio né riuscire più spaziosa. Ma qui cominciamo i guai. Arriva affannato Vesuvio. Il Landi ha battezzato così il napoletano che abbiamo conosciuto nel prim'atto — e annunzia (perché non avendo ottenuta la carica di boia si accontenta di quella di triapietoli) che c'è un assassino da decapitare. Canapone è lontano, all'estero, e così ha trovato il coraggio, o gliel'hanno fatto trovare, di negare la grazia. Il buon Landi impietrisce. No, si fa un cenno. E qui subentra il dramma.

Il dramma, a mio giudizio, più meno della commedia. Forse, la trasformazione non è netta, precisa; ma forse non era possibile; e il mutamento improvviso mette un po' a disagio il pubblico. Non era possibile, ho detto, perché sin qui la commedia, pur avendo a suo protagonista un pseudo-carnefice, era gaja, sinceramente comica; ma un personaggio comico rimane il Landi pur quando dovrebbe tramutarsi in un personaggio tragico. Perché tragica è la situazione di quest'uomo costretto a fare il boia mentre non ne ha l'animo e la forza. Così, inevitabilmente, appare un tragico comico. Gli fanno indossare la lagura divisa, lo portano al patibolo — tra il secondo e il terzo atto, ben inteso, a spirito calato — e, per quanto Vesuvio premer e faccia quasi tutti lui, è costretto a muover la molla che fa scender la mannaia. Rientra in casa sua, all'alba, disfatto, sorretto dal napoletano e da qualche amico. E la casa è vuota. Giuditta, la delicata Giuditta, poteva essere la moglie di un Esecutore.... onorario; non ha saputo reggere all'idea di esser di un boia in attività di servizio. Ha ammassato quanto di meglio era negli arredi ed è fuggita col gabelotto. E il Landi impazzisce.

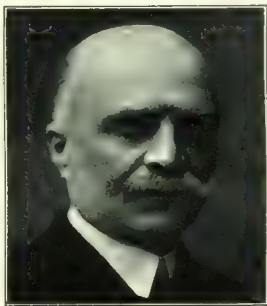
Il pubblico ha subito visto quel po' di disagio che mi parve di notare in lui allorché, d'improvviso, l'opera muta d'aspetto ed al quale ho fatto cenno; così, gli applausi furono caldissimi anche all'ultimo calar di sipario. Ma io credo che la commedia sarebbe più bella, perché più organica e più semplice e più originale, se gli autori fossero stati più lievi nel loro terzo atto, e non avessero insistito di troppo su ciò che di più lugubre di più orrendo è nella vicenda del Landi. In ogni modo, gli ho dissì, opera ch'esse fuor dal comune, e che per alcune

sue innegabili qualità si merita il plauso di ogni pubblico. E lo avrà indubbiamente.

Marichetta Valentini è passata dalle piccole scene della Sala Azzurra alle più vaste del Filodrammatico e vi ha ottenuto un nuovo trionfo. Eligio Possenti ha scritto per la piccola grande attrice una garbata commediola in un atto, *Fuori dal nido*, ed ella l'ha recitata con gli attori della compagnia Nicodemi in una serata di beneficenza. Beneficio, sì, era lo scopo della rappresentazione, poi che l'introito era destinato alla raccolta del denaro occorrente a fondare una scuola-convento per figliuoli dei comici; ma il pubblico che grèmi l'altra sera il teatro era quello delle prime rappresentazioni. Molti degli spettatori vedevano probabilmente e udivano per la prima volta Marichetta, e ne rimasero estasiati. Perché, lo dissì già e lo ripeto, Marichetta non è la solita stucchevole bimbina prodigio: è una fanciulletta che con una semplicità deliziosa dice la sua parte, con l'intonazione più giusta, con la naturalezza e la sincerità di chi, nella vita d'ogni giorno, dice parole sue, quelle che occorre dire, che nascono nel cervello o sgorgano dal cuore. — In questo *Fuori dal nido* Marichetta ha dato il verito e ha commosso; e il pubblico, in visibilio, l'ha a lungo e affettuosamente applaudita. Si sarebbe detto che in quegli applausi ci fossero dei baci.

1.° marzo.

Emmepi.



Comma. LORENZO DELLEANI
cavaliere al merito del lavoro.

Nel volume che prepariamo su *I ricostruttori d'Italia* faremo cenno della tenace opera che Lorenzo Delleani viene, dal 1889, assolvendo, in rapporto all'organizzazione degli opifici di Carignano di Voltri, per la tessitura e la filatura a pettine.

Di lui vogliamo qui offrire soltanto taluni cenni biografici, valevoli certo ad integrare la figura di filantropo schietto e disinteressato.

Il comma. Lorenzo Delleani, nel 1913 (anno dal quale ebbe a gestire, da solo e fino al 1920, i due stabilimenti suddetti), elargì la somma di lire 50.000 per la fondazione della Cassa di previdenza degli operai di Carignano, e nel 1917, quella di lire 30.000 per gli orfani di guerra.

Nel 1918, inoltre, concorse con la sua Ditta al versamento di lire 150.000 a favore dell'Associazione per l'incremento dell'istruzione professionale nel Biellese e, nel 1919, offrì un identico contributo alle opere di beneficenza di Carignano.

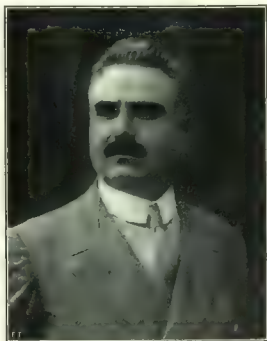
Recentemente, donava, in concorso con la sua Ditta, lire 100.000 per l'ampliamento del fabbricato del R. Istituto commerciale E. Bona di Biella.

Abbiamo citato le somme più considerevoli. Basti, per resto, non ignorare che scuole, mostre agricole e zootecniche locali, nonché ogni altra lodevole istituzione cittadina s'ebbero da quest'uomo ingeneroso il più valido e disinteressato appoggio.

Nato nel 1864 a Pollone, Lorenzo Delleani sta ancora attualmente dedicando tutta la sua alacre attività all'incremento della propria industria, animato, in questo saldo proposito, dal più puro spirito di sentita italianità.

NECROLOGIO.

Il 1.° corrente è morto a Roma l'on. *Ubaldo Comandini*, che fu ministro senza portafoglio durante la guerra, quando, nella primavera del 1916, dopo l'invasione del Trentino, venne formato il gabinetto di concordia nazionale presieduto dall'on. Bovelli. Era nato a Cesena nel 1865 da famiglia patritica, ma di sentimenti repubblicani cui il deputato «comparsa» tenne fede, svolgendo appunto nel partito repubblicano una varia attività politica, specialmente nel campo dell'istruzione pubblica. Laureato in legge a Bologna, nel 1891, aveva subito ricoperto varie cariche importanti, tra cui quella di sindaco della sua città natia. Eletto deputato del



† On. UBALDO COMANDINI.

Collegio di Cesena nel 1900, ritornò in parlamento per altre tre legislature sino al 1919. Uomo di bel ingegno e di altissima fede, dotato di una pur facile e calda, come ricordati vari suoi discorsi pronunziati alla Camera in favore della scuola e dei diritti degli insegnanti. Attualmente, lasciata la politica attiva, si era dedicato esclusivamente all'esercizio della professione forense. Ubaldo Comandini era cugino di Alfredo Comandini, nostro eminente collaboratore, morto due anni or sono. Alla famiglia dell'estinto, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA esprime le più sentite condoglianze.

È morto a Pavia, il 28 febbraio, il prof. *Filippo Salveraglio*, attualmente bibliotecario della Bradesse di Milano e ispettore delle biblioteche



† Prof. FILIPPO SALVERAGLIO.

della Lombardia. Era nato a Casale Monferrato ed aveva studiato a Bologna dove il Carducci l'ebbe tra i suoi allievi prediletti. Lascia varie opere di carattere letterario e un noto dizionario. Collaboratore, anni addietro, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, aveva compilato un utilissimo indice dei primi 33 anni della pubblicazione. Alla sua memoria vadà il nostro profondo rimpianto.

CRONACHE TEATRALI (1924)

DI MARCO PRAGA (EMMEPI)

Con 29 incisioni.

DIRETTORE LIBRE.



Londra, febbraio.

I CATONI ALLA FINESTRA.

Più cerco di comprendere gli inglesi e più mi convinco che esistono dunque tra popolo e popolo abissi insuperabili. Ci imbellettiamo di cosmopolitismo e quando parliamo di comprensione spirituale crediamo di avere fulcolato il ponte; ma di razze diverse fummo sortiti da natura provida e misteriosa, e se avvenga che un fiato mortuorio sul cannetto dei nostalgici si sparga, lo spirito si rinserra nella coclea delle prevenzioni e dei campanilismi e tutto ci riappare falso e impenetrabile. Guardate qua: ho esaltato la metropoli, ho detto che essa mi dà il senso della solitudine e del disdegno. Me ne pento. Ahimè, che per sentirsi soli a Londra non occorre chiudersi in casa a doppia mandata! Basta camminare tra la folla. La folla di Londra dà allo straniero la sensazione esatta della sua solitudine, di più della lontananza dal paese suo. Dopo qualche anno di residenza la metropoli vi ha inoculato il suo veleno: la sensazione del gravame della vita quotidiana che è di tutti i pesi il più duro. Sentire che la vita è una serie continua di terrore di contingenze; sentire che le cure materiali dell'oggi incombono con una immanenza che non può essere differita, e, peggio, sentire che la vita non può più essere racchiusa nella bellezza e nel pensiero. Ma un ideale perché i pensieri e gli ideali non possono essere costretti nel casellario delle norme e misurati sul quadrante delle cose da compiersi nelle ventiquattr'ore.

Questo, direbbe un filosofo utilitario, è un magnifico richiamo alla realtà della vita, è una stupenda palestra di vita. Forse. Ma quando questa maestra di vita ti prende per le spalle e mostrandoti la strada ti dice senza eufemismi che l'arte è lontana e la vita è brutta e non v'è spatio per chi non abbia le gambe salde e i piedi armati di volontà e di tenacia, allora tu l'avvedi che questa di Londra è una strada su cui non v'ha modo di soffermarsi per prendere fiato perché l'onda della folla rincalza e ti travolge e il tuo corpo è nella folla di Londra è sempre un uomo che sembra avere avvicinato gli uomini solamente per convincersi che non poteva amarli.

Nostalgia di vita nostrana anche se provinciale, anche se disperatamente angusta. Nostalgia di vita che è schietta e certa al nostro cuore come la consuetudine e l'istinto! Lasciatemi recitare questo atto di contrizione. Perché bello è udire il buon nordico quadro di spalle e avere di sottopiede le teorie del *self-made-man*; ma il forestiere che ha sempre tenuto a verbo di filosofia la felicità del droghiere che a sera tra le scatole di zenzero e cannella conta i soldi e le lire e gli scudi, rievoca il lavoro su la gioia pigra del caffè provinciale che gli dava la convinzione che Don Chisciotte avrebbe evitato molti guai se avesse dato retta a quel saggio uomo di Sancio Pancia, e pensa che Londra è triste, di una tristezza incompensabile colta città nostra e più grigia ancora la rendono i suoi Catoni. Percorché a Londra, come se l'incalzare della moltitudine aritmetica non bastasse, siamo anche perseguitati dalle crociate della moralità. Tra Capodanno e Pasqua i Catoni si mettono alla finestra e annunziano: « Bisogna essere più morali ». In Inghilterra queste respiccinose morali sono paragonabili a epidemie ricorrenti. E sono il *pendant* degli isterismi religiosi. Il popolo inglese non è meno morale o più immorale di un altro popolo. Soltanto è nutrito fin dalla nascita di tradizioni puritane, e aggiuntavi una certa presunzione vanitosa ha il puntiglio di non voler ammettere i suoi mali e le sue colpe ma di farli sempre risalire a una origine forestiera. E in questo scarico di coscienza nazionale lo aiutano stupendamente i suoi Catoni. La guerra, fra gli altri mali, ci ha lasciato un rinfascamento del costume. Colpa dei contatti con altri popoli corrotti. Aumentò tra la generazione ultra la dissolutezza e l'orribile uso delle droghe e degli stupefacenti? Ecco

allora un'ansia per scoprire le cause: e fu trovato il cinese. Il cinese venditore clandestino di oppio e di cocaina è divenuto il « serpente di mare » dei Catoni e delle loro gazzette. Descritto negli antri di Limehouse, il quartiere dei cinesi, intento a orlarsi su stele di dissoluzione sociale e contornato dall'alone della leggenda — venuta questa dall'America — del popolo giallo alla subdola conquista dei bianchi: la fantasia popolare s'è soddisfatta, e la coscienza nazionale è placata.

IL « SERPENTE DI MARE », DEL « NIGHT-CLUB ».

Questa volta la crociata è stata bandita da un saggio vescovo il quale, afflitto dalla vista che i governanti fanno beffa degli ideali e i divorzi aumentano e i matrimoni sono più scarsi che i quattrini, s'è posto a predicare che la nazione se ne sta marcando senza rimedio verso il paganesimo: e poiché alle cause prime bisogna risalire, il « serpente di mare » è stato scoperto nei *night-clubs*.

Che cosa è un *club* notturno? Definizione difficilissima a darsi. Anche il Parlamento, che è stato per un liberale, è cominciato a legiferare su tanta calamità, si trova dinanzi alla difficoltà di redigere l'articolo primo di tanta legge la quale per costituire dell'autentico giurista dovrà pur cominciare per *« che cosa »* intendendo che cosa è una forestiera lo si potrebbe definire così: « Il *night-club* è la foglia di fico sul pudore londinese ». Oppure, perifrasticamente per *club* notturno si intende giuridicamente una turpitudine, una turpitudine, una turpitudine di ciò che per esempio a Parigi è chiamato *cabaret*, e commercialmente una idea stupenda. Dice Pantalone che fatta la legge, trovato l'inganno. Vi sono in Inghilterra due leggi che vietano a un liberale, comitato d'amore e l'altra il diritto di ubriacarsi dopo le dieci di sera? Ma poiché un'altra legge dà diritto a chiunque presenti una lista di trenta nomi di presunti soci di aprire un locale dove egli farà ballare i suoi trenta soci, e loro sempre crescenti amici e dattolo da bere fino all'ora legale, ecco nascere e moltiplicarsi i *night-clubs*. Se poi il « principale » darà ai suoi soci anche qualche dondina di non molti scrupoli (ahi, fralezza della carne!), esse saranno ballate e ballate, eppure per gli uomini che non hanno moglie e neppure, in ossequio alla morale, una amante. E se poi si berrà anche (anzi, soprattutto) dopo l'ora legale pagando prezzi favolosi, un *club* è una *club*. O magari in un sottosuolo, o magari sopra i tetti. E dappertutto dove nei paraggi di Piccadilly o del fu-dorato quartiere di Mayfair un pianterreno si fa libero, un ex *maitre d'hôtel* di nostra terra, un ex *chambellan* di nostra terra, un ex *camarista* della italiana stirpe! apre un mirabolante elegantissimo *club*. Ne sorsero di celebri. Ve n'ha uno in Bond Street che è il convegno dei milioni e dei blasoni, il *club* dove ognuno che è un *grand seigneur* si vuol dare aito; il *club* della nobiltà nobile, dove le donne sono tutte fiori della *corbeille* che fornisce profumi alla Corte dei Divorzi, o libellule celebrate che portano in giro il loro sorriso-carta-di-visita. Ma questi hanno l'*exequatur* dei Catoni, e non è il *club* che noi vorremmo. È la produzione *clubs* notturni del genere scorie; e guai più grave è che è proprio in questi che la gente accorre e vi accorre per il deliberato piacere di peccare. Questi *clubs* notturni sono paragonabili al peccato di amore. Il loro piacere consiste nell'essere un furto, ecco, un furto alla legge della morale. Se la legge consentisse di ubriacarsi a tutte l'ore, non vi sarebbe alcun gusto a pagar così il peccato. E se si potesse addebrantare, e poi, il sapore misterioso, il rischio di essere colti dalla polizia con donne di malaffare e avventurieri di terza classe, il rischio — ecco — di lasciare un lembo di reputazione alla mercé del tendore del naso al processo minare la « rispettabilità ».

Il processo minare la « rispettabilità » su locale pubblicando i nomi olimpici dei suoi « patroni » e si lascerà condannare a qualche centinaio di sterline di multa perché sa che i suoi « patroni » accorreranno da capo appena egli ne aprirà un altro un po' più in là, un'altra bottega dove egli venderà loro a caro prezzo il prodotto dell'equivoco... Perché il prodotto così: è il sapore di equivoco che fa la fortuna dei *night-clubs*. Per gli uomini « rispettabili », lo si sa, il piacere consiste nel fare in pubblico cose che riterrebbero indegne di farsi in privato; e le donne inglesi di dopoguerra hanno fatto un tale capitolino dalla prudery dell'epoca vittoriana che ora provano un gusto misto a condividere con *Mademoiselle Gyp* il medesimo rosetto davanti all'altare del guardaparola del *night-club*. È il pizzico di spezie nella salsa della vita; è il desiderio del pellegrino sulla strada d'oro di Samarcanda « di conoscere quello che non dovrebbe essere conosciuto ».

Ma è la caratteristica degli anglo-sassoni questa preoccupazione di ritrovare la propria coscienza morale. Gli americani vogliono imporre la morale draconianamente, senza alternative; gli inglesi... Tra il carcere e la *Salvation Army* uno umero libero scelse la prigione... Voi sapete quel che Cicerone — che aveva il buon senso pratico di un avvocato — disse di Catone: « Che viveva tra le rovine di una crociata nella Repubblica di Platone ». A Londra così: è perduta fede nel libero arbitrio, i Catoni vi sostituiscono la morale codificata. E' nulla è più triste che lo spettacolo della società quando qualcuno batte una nocche sulla tavola e dica: « Signori, siamo seri ». Il richiamo all'ordine morale ha sempre l'apparenza dell'arrivo di un gastaefeste.

C. M. FRANZKRO.

L'APAIEMENT DE LA LITTÉRATURE ITALIENNE.

M. MARINO MORETTI.

Uno dei più autorevoli critici francesi, Maurice Moret, disse a Marino Moretti: « La tua fortunata libro Mia Madre, un intero « feuilleton » del « Journal des débats », ne riprodurremo due brani particolarmente interessanti ».

L'originalità di *Le dernier livre* di M. Moretti tiene essenzialmente à la ferveur avec laquelle ces sentiments sont exprimés. Ce roman est intitulé *Mia madre* (Ma mère) et c'est l'histoire très simple des caprices d'un romantique tendant à l'extase et à la mort. L'originalité du romanier d'élite célèbre des *Puri* di morte e *La voce di Dio* avec sa vieille et bonne mère. Peut-être les auteurs de nos journaux pour blâmer Marino Moretti d'avoir livré au public ce tableau trop intime, d'avoir dévoilé dans un ouvrage que tous peuvent se procurer les trésors délicieux d'une si complète union des sexes. Le public aime à démolir le fameux mur de la vie privée qui lui cache les hommes dont on parle, mais il lui arrive aussi de reprocher à des auteurs en vue de prendre les devants et de se raconter eux-mêmes avec trop de complaisance. Comme on aurait tort de faire à M. Marino Moretti le moindre reproche de ce genre! Il y a tant de simplicité, tant de sincérité dans la peinture qu'il a fait de sa vie aux côtés de sa mère! Il a tracé de celle-ci un touchant portrait. Il fait telle une si miraculeuse tendresse d'adoption, qu'il est difficile de se souvenir que ce n'est pas elle, mais sa mère, qui se sentiment si noble, à cet amour si pur que notre regrette Louis Deleurye, dans le *Journal des débats*, nous dit que M. Moretti a glorifié avec un enthousiasme égal au sien.

Le romanier italien raconte la vie de sa mère et l'histoire de l'amour de cette mère pour son fils. Ses souvenirs sont trempés de larmes. Il régnait une tristesse indicible jusque dans les pages de ce volume consacré à des histoires d'amour et de divertissements; mais quelle poésie dans cette oraison funèbre! Quelle grâce, quelle émotion dans ce style si naturel et si alerte! ...
« Hélas! l'idole de cet amour s'est finie trop vite. De tout temps, la signora Moretti avait souffert de la poitrine: « Mes pommiers! » oh! mes pauvres pommiers, ils étaient si bons, ils étaient si beaux, ils étaient si forts, ils étaient si disciplinés, à force de sa voix. Une pneumonie l'emporta, une pneumonie l'entraîna à l'amour de son fils, raidi de toute sa force contre la maladie qui l'attaquait à l'ère qui lui était le plus cher au monde. Les pages où M. Moretti raconte la mort de sa mère au milieu d'un déchirement de tendresse sont peut-être les plus touchantes. Elles courent dignement ce livre, à vrai dire bien douloureux, mais plein de sentiments généraux, élevés et purs. Il semble que l'idéalisme italien puisse à l'avenir avoir une belle espérance en train de devenir une belle réalité ».

MAURICE MORETTI.

1 MARINO MORETTI, *Mia madre*. Milano, Treves, L. 5.



FARMACIA VATICANA

Roma 26 giugno 1923

Mio G. O. Nanni

Il Santo Padre, il quale usa con tanta
 frequenza il suo Litios come acqua da
 tavola, per mio nuovo, ha pregato di volergli
 inviare quella scatola delle mie polveri sufficienti
 non per un litro ma per mese litro d'acqua.
 Nel presentando - un po' più di altri - esagerando
 mi creda

Suo devoto

Dott. Andrea Amici
 Medico di Sua Santità.

FARMACIA VATICANA



Mio

G. O. Nanni e C.
 Acqua da tavola Litios
 Bologna

LITIOS

DIURETICA - EFFERVESCENTE - DISSETANTE - RINFRESCANTE

CHIEDETELA IN TUTTE LE FARMACIE

Concessionario: Dott. A. NEPPI & C. - BOLOGNA

UNA TAZZA DI THÈ, NOVELLA DI MARIO DI FENIGLIA.

Il sale erano già rigurgitanti, ma la gente seguitava ad arrivare, incessantemente. Ad ogni istante dame e damigelle, ed uomini giovani e vecchi entravano a frotte: ed era uno scambio continuo, grazioso e festoso, di saluti, d'inchini, di sorrisi, di complimenti, di parole gentili, di frasi beneauguranti, di strette di mano.

L'invito era per una tazza di thè. Sul bel cartoncino stemmato c'era scritto:

*La Duchesse de Villeroses Chez Elle
le mardi 22 Janvier à 17 h.
Une tasse de thè*

come parecchi altri ne avevo ricevuti, durante l'inverno, quale per un *tour de fox-trot*, quale per una partita di *bridge*, o — purtroppo! — per una lettura di versi, o per qualche altra cosa.

Ma poiché una tazza di thè ce la davano sempre, sia che si giocasse, o che si ballasse, o che « si facesse musica », o qualunque altra cosa si facesse, l'essere questa volta oggetto unico dell'invito, conferiva a questa tazza di thè un'insolita solennità, e faceva pensare che ci fosse sotto qualche cosa di straordinario e di misterioso. Si seppe infatti — perchè una signora lo aveva confidato, in tutta segretezza, ad un'amica, e cinque minuti dopo lo si ripeteva da tutti, da un capo all'altro del vasto appartamento — che una principessa reale, di passaggio per Firenze, avrebbe onorato della sua augusta presenza il *five o'clock* della Duchessa.

Ma il tempo passava e la Principessa non appariva, e, naturalmente, non appariva neppure il thè; ed intanto non si faceva nulla: non si giocava, non si suonava, non si cantava e — incredibile! — neppure si ballava. Dame e cavalieri andavano su e giù e si pigiavano per le sale: molti erano seduti: piccoli crocchi si andavano formando e ad ogni istante si scioglievano: il caldo ed i profumi

dei fiori e delle signore avevano reso l'aria assaiante: e la gente continuava ad arrivare, incessantemente.

Dopo di aver baciato la mano alla padrona di casa — e ce ne volle, in mezzo a quella folla, per arrivare fino a lei! — ed essermi aggirato per le sale, scambiando qualche parola con le signore di conoscenza, avevo scoperto in un cantuccio una poltrona vuota, e mi ero affrettato ad occuparla.

Mi accorsi soltanto allora che nella poltrona vicina c'era una giovane signora, alla quale ero stato anche presentato poco prima, ma il cui nome me l'ero già dimenticato, se pure lo avevo ben udito nell'atto della presentazione: « Contessa d'Ansedonia » mi pareva: ma non avrei potuto giurarlo; bensì ricordavo perfettamente che la comune amica, quella che mi presentò, l'aveva ripetutamente chiamata Niù. Niù?!... Ah, la mania dei vezze-giativi!... Forse il suo vero nome era Vittorina, o Elena, o Antonietta!... Era giovine, come ho detto, molto carina, bionda, snella, elegantissima.

Naturalmente le rivolsi la parola: non ricordo più ciò che le dissi, né quel ch'essa rispose; ma certamente la nostra conversazione non dovette essere, in quei primi momenti, molto animata e brillante, e frequenti silenzi la interrompevano.

Fu appunto dopo uno di questi silenzi che la mia bella vicina mi domandò sorridendo:

— Ed ora che si fa?

— Mah, — risposi — si aspetta. Ci hanno promesso una tazza di thè; ma se non arriva la Principessa...

E poiché si sapeva da tutti, ormai, che il suo arrivo era annunciato per le diciassette e mezzo e l'ora era già trascorsa da un pezzo, soggiunsi:

— L'*exactitude*, oltrechè dei re, dovrebbe

essere la *politesse* anche delle Principesse. Poi, non so come, mi venne in mente di dire:

— Se si spegnesse la luce?...

La bella signora spalancò tanto d'occhi e mi fissò stupita; disse:

— Che idea!...

Ma io capii che avrebbe più fedelmente manifestato il suo pensiero dicendo, invece:

— Che follia!

— Già; — risposi calmo — un'idea... come un'altra.

Veramente non mi pare: per lo meno un'idea... come dire?... un po' bizzarra. — E scrollando la bella testina bionda, domandò sorridendo:

— E poi?

— E poi?... Nulla; così, per fare qualche cosa.

E seguitò un breve silenzio, durante il quale mi parve che la graziosa contessa mi studiava con un po' di diffidenza.

Io poi dissi:

— Chi sa quali grida!

— Quando?

— Quando si spegnesse la luce.

— Ah!... Se lo può figurare: con tanta gente!

— Inutili grida: tanto quel che potrebbe accadere, accadrebbe lo stesso.

— Che cosa vuol mai che possa accadere?

— Oh Dio!... Chi può dire?... Tante cose....

Ed io credo che in quel momento il mio sguardo si posasse con troppa manifesta compiacenza sulle magnifiche spalle che la mia amabile vicina — forse per gran caldo che faceva, lasciando un po' cadere la splendida sciarpa di pelliccia che le copriva — offriva generosamente alla mia ammirazione. Certo è ch'ella arrossì leggermente; ma io, eccitato dal caldo, dai profumi, dallo spettacolo tentatore, ripetei sorridendo misteriosamente:

— Tante cose.... tante cose.... Chi lo sa?...



CORDIAL - CAMPARI - LIQUOR

E questa volta sono proprio sicuro che i miei occhi debbono aver parlato, anche troppo forse, e tradito il mio pensiero: perché essa non disse più ora: «Che idea!» e neppure «Che follia!», ma pronta, un po' accigliata e facendo quasi l'atto di scostarsi da me, mormorò fra i denti, come parlando fra sé: — Ma è pazzo!

— Pazzo?... — io risposi imperturbato, come se niente fosse. — Tutti lo siamo un po' o tutti possiamo diventarlo da un momento all'altro.... Che merito c'è a non affogare restando fuor d'acqua?

E dopo una breve pausa soggiunsi: — Come sarebbe spopolata la terra se fosse abitata soltanto dai savi!

Essa mi guardò, sorrise, non rispose; e dopo pochi istanti, fortunatamente, si elevò d'improvviso tutt'intorno un generale sommo mormorio, al quale seguì subito un profondo silenzio: tutti si alzarono in piedi e allungarono il collo. Dopo oltre un'ora di attesa arrivava finalmente la bella Principessa. Presentazioni, inchini profondi, riverenze che parevano genuflessioni, sorrisi, pargole melate, complimenti, baciamani.

Poi si aprirono le porte del «buffet». E — tranne in quella dov'era entrata Sua Altezza, gelosamente custodita — si vide allora la solita folla che s'incontra in tutte le riunioni mondane, pigiarsi e pestarsi, e fra spinte ed urtoni, precipitarsi rumorosamente e disordinatamente. Ed avvenne il solito «arrembaggio».

Lasciammo passare un po' di tempo; poi tentammo anche noi di entrare: ma non fu facile impresa. Come Dio volle, a furia di «pardon», di sorrisi, di «permette?», ed anche di spintoni e di gomitate, riuscii ad aprire il varco alla mia bella compagna attraverso quella folla famelica e sitibonda, o che tale pareva, e ad avvicinarmi alla *table à thé*, già devastata e saccheggiata orrendamente.

Ed io dissi:

— Ora si che se si spegnesse la luce!....
— Ma è una fissazione la sua!
— Che accadrebbe?... Pensi, in mezzo a

questa folla, in questa confusione, con questo pigia-pigia!... Quante tазze in frantumi!

Ella sorrise, che capi che non era proprio quello il mio pensiero, e disse:

— Ma la luce non si spegnerà: non tema. Temere?... Ma io non desideravo altro! Per mio conto io lo sapevo benissimo quello che sarebbe accaduto (le belle labbra rosse-giavano come freschi fiori vermigli) e forse lo immaginavo anche lei.... Io pensavo pure: Soltanto con o senza luce....

Il *thé* — e c'era da aspettarselo — era perduto: freddo ed insipido.

Le dissi:

— Meritavo miglior premio dopo una sì lunga attesa.

— Così lunga davvero le parve? — domandò lei sorridendo maliziosamente.

— L'ho detto per Lei, Contessa, — risposi pronto. — Quanto a me, vicino a Lei, mi sarebbe stato dolce aspettare.... fino a morire di fame e di sete.

— Se verrà a vedermi — mi disse la bella signora, nel restituirmi la tazza alla quale aveva appena accostate le labbra, — avrà il piacere di offrirle una tazza di *thé* che spero troverà migliore di questo. —

— Oh! Com'è stato gentile a ricordarsi della sua promessa!

Così essa mi accolse, due giorni dopo, quando mi presentai a casa sua; e soggiunse, sorridendo maliziosamente:

— Davvero, molto gentile e La ringrazio; e sarebbe anche infinitamente lusinghiero per me.... Se Ella non mi avesse confessato che è tanto ghiotto di *thé*.

— Sì, è vero, — risposi — ma questa volta sono più ghiotto di chi gentilmente me l'offre. Eh?... — fece lei stupida, — un piccolo moine, inarcando le ciglia — che dice?...

— Sì, ma ghiotto è una brutta prosaica parola: avido, dovevo dire, ansioso di rivederla, signora, di offrire questa festa ai miei occhi e questa gioia al mio cuore.

— Ahimè! Incominciamo! — interruppe

lei con aria scherzosamente rassegnata, indicandomi con la mano una poltrona, mentre essa si sedeva sul sofà.

E come essa scherzosamente aveva predetto, incominciò davvero a sgozzarmi tutta una filza di complimenti e di lodi, e poi, con rapido «crescendo», le sferzai addirittura una vera e propria «dichiarazione», ma così, alla buona, non in grande stile, senza lagrime, senza pose tragiche, senza gesti disperati e, manco a dirlo, senza caderle ai piedi.

Essa, naturalmente, rideva; le signore ridono sempre in queste circostanze.... quando non vi mettono alla porta: ma questo secondo caso non capiti quasi mai (esagero dicendo «quasi»?); poi disse:

— Ah, *vous n'êtes pas par quatre chemins!*

Risposi:

— *A quoi bon?... Se si deve arrivare....*

— Ma che dice?... Vaneggi?... Arriverà!... Dove vuole arrivare?

Fortunatamente in quel momento portarono il *thé*; ed era delizioso, ed i *cakes* squisiti. E ghelo dissi, naturalmente: così evitai di rispondere alla sua imbarazzante domanda. (Oh, io ben sapevo dove avrei voluto arrivare! E lei, che me lo domandava, non lo sapeva forse?)

Per riattaccare il discorso le domandai:

Ricorda i bei versi di Gérardy in quel grazioso poemetto «*Toi et moi*»?

*Songe qu'avant d'être nos têtes vagabondes
nous avons vécu seuls, séparés, égarés,
et que c'est long, le temps, et que c'est grand le monde,
et que nous aurions pu ne pas nous rencontrer.*

— Ah! — essa esclamò con aria comicamente desolata — che sventura sarebbe stata! La mia declamazione aveva avuto poca fortuna.

Dopo un momento, la bella signora soggiunse sorridendo:

— Ma quei due, «*toi et moi*», si amavano, se ricordo bene....

— Già, si amavano: e chi può dire?...



“GRAMMOPHON” N. IV
Quercia L. 750.—



“GRAMMOPHON” N. VI
Mogano L. 975.—



“GRAMMOPHON” N. 20
Mogano L. 3200.—

IL PIÙ BEL DONO

Possedere uno di questi strumenti significa avere tutti i più grandi artisti da Tamagno alla Patti, da Caruso a Titta Ruffo, Luisa Tezzazzini e cento altri ancora, pronti in ogni luogo a deliziarti con le loro migliori interpretazioni.

Cinquanta modelli di strumenti da L. 500 a L. 8500 a molla o elettrici.
Oltre 5000 soggetti incisi di Opere, Danze, Canzoni. Musica, Sinfonie.

Esigete sopra ogni strumento la celebre marca:

“LA VOCE DEL PADRONE”

ESAMINATELI, ma soprattutto UDITELI!



SOCIETÀ NAZIONALE DEL “GRAMMOPHON”

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lato Tommaso Grossi)

ROMA

Via Tritone, 99



TORINO

Via Pietro Micca, 1



“GRAMMOPHON” N. 107
Quercia L. 1100.—
Mogano L. 1200.—



“GRAMMOPHON” N. 108
Quercia L. 1400.—
Mogano L. 1500.—



“GRAMMOPHON” N. 210
Mogano L. 3300.—

GRATIS CATALOGHI

GRATIS CATALOGHI

— Come, come? — essa interruppe scattando — chi può dire?... Io, per esempio, potrei dire, mi pare: perchè per... «far l'amore», diciamo così, bisogna almeno essere in due, non è vero?... Ora, se ho capito bene, — proseguì sorridendo ironicamente — nel caso previsto da Lei, uno dei due, per l'onore ch'Ella mi fa, dovrei essere io. E così?... Ho capito bene?

— Oh, Lei ha capito benissimo, è proprio così. Soltanto, Ella è forse andata... oltre il mio pensiero, certo oltre le mie parole: badi che non dico oltre il mio desiderio.

Cioè?...?

— Ecco: io volevo intendere che, senza trovarsi proprio al punto di quei due del nostro Gerald, si poteva essere... come dire?... *en route*, su quella via... sulla via di giuveni.

— Ah, no! Per carità! Non ci mancherebbe altro! Se tutti quelli che gentilmente vengono a farmi visita e a domandarmi una tazza di tè si dovessero trovare, per questo solo fatto, o incamminarsi... «su questa via», come Lei dice, ci sarebbe da stare freschi!... Povera me!

— Ma non può negare, Contessa, che il mio sia un caso non comune, eccezionale anzi. Le altre persone che vengono a vederla ed alle quali Ella offre una tazza del suo tè veramente squisito — (senza che non avrà la nostalgia per tutta la vita!) — saranno amici, parenti, conoscenti, lo invece — pensi! — è la prima volta che ho il grande onore e l'insperata fortuna di venire a casa sua: tre giorni fa — pare un sogno! — io non la conoscevo neppure di vista.

— Appunto! Tanto più, dunque, allora... Ma io, senza badare alla sua interruzione, continuai imperturbato:

— Un sogno! Pare proprio un sogno, come dice il poeta:

E parmi un vuoto e triste sogno
Il tempo che vissuto ho senza amarti.

— Ah, da capo!... Ma Lei è proprio divertente... Una sigaretta?
Me l'offri ridendo, ed essa pure ne accese

una: e attraverso le nubi leggere e profumate delle squisite *Melachrinò*, la conversazione proseguì in questo ritmo, vivace, brillante, incalzante, fra reticenze, pause ed interruzioni: da una parte — non occorre dir quale — sempre più aggressiva ed insidiosa, dall'altra difensiva e circospetta.

— Rimpiangiamo il tempo prezioso che perdiamo! — io esclamai sospirando.
Essa comprese, naturalmente; rise, scosse la testa in segno di compatimento, ma non disse nulla; ed io continuai:

— Se è scritto...

— Ma non è scritto niente!... Che cosa si è fitto in mente che sia scritto?...

— Perchè vuole ostinarsi a negare?...

— Negare!... Negare che cosa?... Che l'amo?...?

— Oh, no! Non dico questo, non l'ho pensato, né mai ho osato sperare tanto. Se mai... se mai ho sperato... ch'Ella si lascerebbe amare...

— Già: è quasi lo stesso, perchè l'amore si attacca, lo ha detto Lei poco fa, come il vajulo o la scialtina.

— Io l'ho ripetuto, in ogni caso. Molti altri prima di me, hanno fatto questa scoperta. Ci crede Lei?

E la schermaglia cortese continuò così, briosa e graziosa, non senza qualche timido tentativo da parte mia — ripetuto e, pur troppo, fallito! — di passare... come dire?... alle «vie di fatto», di prenderle le mani, di stabilire qualche lieve contatto; e ci fu un momento — quando essa rideva, o fingeva di ridere più forte, e mi parve, se non vinta, disarmata — che osai cingerle col braccio la vita snella e flessuosa; ma feci male, pare: che essa si alzò di scatto, furiosa e tutta accesa in volto, e mi lanciò non so più quale amara parola.

Penitito e dolente — e lo ero davvero... specialmente dopo il meschino risultato del mio ardimento — le dissi supplichevole:

— Perdoni!... Mi deve perdonare: è stato villano e brutale quel che ho fatto, lo riconosco e me ne penito: è stato un momento di oblio...

— Non pensiamoci più, — m'interruppe lei prontamente, tendendomi le belle mani, che portai rispettosamente alle mie labbra.
— Così, bravo! Non mi guasti il caro ricordo che voglio serbare della sua visita.

Afferrai la palla al balzo e le domandai:

— Sarà davvero un caro ricordo?

— Lo ha capito: anzi glie l'ho detto: dipenderà da Lei. Via, sia buono!

— Ah, se sapessi quanto mi costa!...

— Ma possibile che un uomo non possa stare vicino ad una signora senza manifestarle la sua ammirazione, mettiamo anche la sua simpatia, in una maniera così...

— Villana...

— No: diciamo... vivace, tangibile.

— Bisogna distinguere, Contessa. Immagina Ella dunque che ciò mi accada sempre?... che sia questa la maniera abituale?

— E allora?...

Ma crede Lei che io parlerci così e mi comporterei... come ho osato di comportarmi, con qualunque altra signora? Non ha capito che è stato più forte di me? che il fascino che emana dalla sua persona, che la grazia che traspare da ogni suo atto, che la sua bellezza, la sua eleganza, il suo spirito, l'incanto della sua voce mi hanno sconvolto e soggogato e fatto smarrire il senso della realtà e dimenticare il rispetto che le dovo e la squisita gentilezza con la quale Ella aveva accolto nella sua bella casa ospitale quasi uno sconosciuto?

E a questo punto divenni lirico, e dalle mie labbra un caldo e sincero inno si levò in lode della bella Contessa, che rideva meno ora, o non rideva punto, e che mi pareva ascoltasse un po' commossa e trepidante. Ed io dissi la profonda impressione ch'essa m'aveva fatto, quel giorno, al tè della Duchessa, e come la sua immagine mi avesse seguito sempre, da allora, e quanta letizia mi avesse dato l'insperato suo amabile invito, e l'impazienza dell'attesa di questo pomeriggio; e la gioia che avevo provato, rivedendola, così bella e seducente, nel ridurle la dolce voce armoniosa: e l'ebbrezza — oh, era la vera

(Vedi continuazione a pag. xii)

“GIOCONDA”

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

Libera
il
corpo



Allieta
lo
spirito

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca ♦ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

FELICE BISLERI & C. - MILANO



Da questo segno

riconosce i negozi d'Ottica che tengono deposito di Lenti Punktal ZEISS. È il segno che attesta la fiducia della Casa Carl Zeiss, Jena, che ivi si garantisce un'applicazione tecnicamente precisa delle sue Lenti. È il segno che deve ispirare fiducia anche a Voi! Fatevi adattare qui le Lenti Punktal Zeiss. Per gli occhi, quanto vi ha di meglio è appena quanto basta!

LENTI PUNKTAL

Leiss

per occhiali a stringinaso o a stanghetta.

**Deposito di lenti Zeiss Punktal
presso tutti i buoni Ottici.**

Ogni lente è munita della marca di fabbrica depositata; esigete dall'Ottico che ve la indichi.

Giusefco "Punktal 167", gratis e franco spedizione:
GEORG LEHMANN, Rappresent. per l'Italia
 e Colonie della Casa **CARL ZEISS**, Jena

**Qualunque binocolo Zeiss**

Voi scegliate — sia un piccolo, leggerissimo binocolo da teatro o da turismo, oppure uno dei prediletti binocoli universali da 6 ingrandimenti, oppure uno dei nuovi "grandangolari", oppure anche un luminosissimo binocolo notturno per la cace e o infine un potente binocolo di lunga portata per forti distanze — sempre avrete la sicura garanzia di possedere quanto di meglio esista nel genere.

BINOCCOLI

Zeiss

CAMPAGNA - TEATRO - SPORT

In vendita presso i negozi d'Ottica

Catalogo illustr. "T 311, ed ogni desiderabile
schiarimento gratis e franco dietro richiesta a
GEORG LEHMANN, Represent, per l'Italia
e Colonie della Casa CARL ZEISS, Jena.
MILANO (11) Via Lomanto, 4.



IL NUOVO MODELLO S. 150 - CILINDRATA 1460

nel Circuito Internazionale di Roma

SI AGGIUDICA IL GRAN PREMIO TURISMO

PRIMA COMPETIZIONE SPORTIVA :: PRIMA GRANDE VITTORIA

La nuova piccola Ceirano S.150 prettamente di serie, appena uscita dalle officine trionfa assoluta su di un formidabile lotto di **42** concorrenti, classificandosi con le due sole vetture iscritte:

1^a ASSOLUTA
1^a DI CATEGORIA

col Gentleman Signor G. LEONARDI.

6^a ASSOLUTA
3^a DI CATEGORIA

col Gentleman Signor SORDI.

Le qualità dei nuovi tipi 1925 S. 150 ed N. 150 già altamente apprezzata dal pubblico, vengono trionfalmente confermate dalla strepitosa vittoria.



Simpi d' Si....!

A propu no paferito

At the per some

slava u H... i intelligen:

Apitane

P. L. Emma

[Continuazione, vedi pag. 2.]

parola! — dalla quale ego invaso, ora, nel sentirla così vicino a me, nel respirare il suo profumo inebriante. E si dicendo, naturalmente, io me lo ero un po' accostato. Essa mi lasciava dire, ora, muta, immota, un po' pallida in volto, gli occhi sorchiosi, come assopita dalla molle carezza delle mie dolci insinuanti parole; ed un lieve sorriso,

non più di scherno ora, errava sulle sue labbra semiperte. E pian piano mi appressai a lei e con un gesto lieve le presi la piccola mano: ed essa non la ritrasse. Ed io (come un'ombra di pianto velava forse la mia voce) la chiamai col più teneri nomi, coi vezzeggiativi più melodiosi; e la dolce litanica che dal cuore saliva alle mie labbra aveva una molle e lenta intonazione di preghiera. Pia-

namente me le avvicinai sempre più, così che udivo l'ansare leggero e un po' affannoso del suo petto: il mio volto era così vicino al suo, ormai, che io sentivo il suo alito caldo e profumato: io parlavo sommessamente, con un filo di voce; e, come in un sospiro, le susurravo lentamente all'orecchio:

— Nù, spegniamo la luce?...

MARIO DI FENIGLIA.

E. Frette & C.
MONZA

CASA DI FIDUCIA per
BIANCHERIE E CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

INFLUENZA
RAFERODORI
NEURALGIE, ecc.
sono immediatamente combattuti
con qualche compressa di

RHODINE
"Usines du Rhône"

1 A 8 COMPRESSE ORE 35 CRI.
In tutte le Farmacie

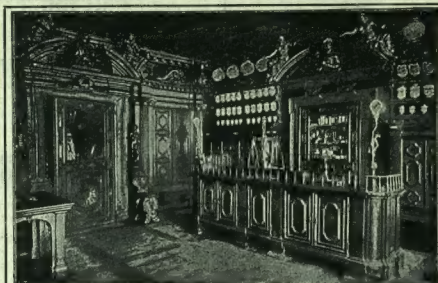
QUINTA-ESSENZA
DI-CAMOMILLA
BERTINI

Celatore perché priva di sostanze nocive
ranchi. Agitare in forza
dell'Essenza di Ca-
momilla che dona
luminosità al capo
il riflessi chiari e con-
serva ai biondi e ca-
stani chiari il natu-
rale colore.

FLACONE GRANIT L. 35
- PICCOLA - 15

CATALOGO GRATIS

BERTINI
VENEZIA



Altomonte (Calabria), 25 novembre 1923.

Secolare Farmacia Ponci a Santa Fosca in Venezia.

Secondo l'antica mia consuetudine, asserire costante delle Pi-
lule S. FOSCA, isolate dal Mergajuni, 17 bresce colorati spedire
12 scatole di esse in campione raccomandando per arrivare presto.
Spedirà al solito l'importo. Col saluti più distinti, dev.

Dott. Severino Pancaro, Medico condotto.

PASTINA GLUTINATA
BUITONI

Fabbricata a
SANSEPOLCRO
Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti
della Ditta

Gio & F. BUITONI
S. A.
CASA FONDATA NEL 1827

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMONIME

EUSTOMATICUS
DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in **Polvere-Pasta-Elixir**

Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

Voglio una stella!
ROMANZO DI
SFINGE
NOVE LIBRE.

LA SALVEZZA DEI CAPELLI
.VIR.
La fortifica e ne arresta la
caduta.
Lucida senza ingrossare.
Profumeria RIGER - Milano - Gialla Primo.
L. 8 - franco. - In vendita dai profumieri.

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatropico - Inserito nella Farmacopea

FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferrugini.
Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute

UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

Vera Acqua di Ninon
Talismano di gioventù ed eterna bellezza
Langune di Ninon
Velocità e intensità il viso. In tutte le tinti.
Depilatorio delle Sultane
Sparizione delle pelure e dei peli superflui.
Succo sopracigliare di Ninon
Profondità ed espressione dello sguardo
Esodorale

Centro qualsiasi traspirazione indiscreta
Profumeria NINON, 31, Rue de 4 Septembre, PARIS
ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

PASTINE GLUTINATE PER UOMINI
GLUTINI (sostanza saccata) 250 g. conformi T. M. 17 agosto 1910 N. 38
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Chiacchia e Mares di fabbrica depositata
Ridone intubamento ai capelli bianchi il
loro primitivo colore nero, castano, biondo,
o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggressivo, è
sicca e dà loro la forza e bellezza della
gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che
possono essere sulla testa, ed è da tutti
preferito per la sua efficacia garantita da
moltissimi certificati e dai vantaggi di sua
facile applicazione. — Bottiglia L. 8. —
per posta L. 9. — 4 bottiglie L. 39 franco
per posta.

**Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente
etichetta di fabbrica depositata.**

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridone alla
barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano
o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggressivo, è
sicca e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

VERA ACQUA COLESTRA AFRICANA. (f. 3). per dising-
namento e perfettamente la cute e libera la barba di es-
cessi. Costa L. 7. — per posta L. 8.

Depilatori del preparatore A. Grassi. Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; Tosi Quilino; Usselli & C.;
C. Costa; Angelo Mariani; Trossi Giovinetti; e presso i rivenditori
di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

TEDESCA ventenne, di buona famiglia, cerca po-
sizione d'una di compagna o per in-
segnare la lingua tedesca ad un giovane. Offerte a Helena
Schliemann, Mannheim (Germania). Reindsmustr. 471.

COSE VISTE, di UGO QJETTI 2 serie. L. 10 —

IL GRANDE CONCORSO
KUKIROL
con 10 mila lire di premi
in contanti

Per comodità di quanti hanno intenzione di concorrere ai premi offerti dalla Casa Kukirol, riportiamo il testo del quesito da risolvere:

Tema del concorso Kukirol

« In qual modo, senza offendere le leggi
« dello Stato, i principi morali, religiosi
« ed educativi, senza che siano necessari
« permessi eccezionali delle Autorità, è
« possibile ottenere che in una qualsiasi
« grande città italiana il Cerotto o il Pe-
« diluvio Kukirol siano per la durata di
« almeno un giorno l'oggetto di piacevole
« conversazione generale? »

Il concorso si chiude col 31 Marzo 1925.

Richiedete subito l'opuscolo Num. 56
« L'igiene dei piedi » nonché il programma
del concorso, gratis e franco, alla Ditta

PRODOTTI KUKIROL - TORINO C. Raffaello, 19